



E' notte. Improvvisamente si sente  
la chiave che stride nella serratura.  
Ecco, viene adesso ciò che aspettavo  
da lungo tempo ...

# PERCHÉ SIANO FATTE NOSTRE

Dolce è la morte là fuori  
sulle barricate, ma anche  
appeso alla forca so di  
non essermi arreso

...non è possibile che l'uomo e la donna  
che mi hanno messo al mondo non siano  
forti. Ancora una volta vi dico addio.  
Coraggio. Vostro figlio

Che cosa può fare un uomo che si trova  
in carcere ed è minacciato di morte sicura?  
Eppure hanno paura di me o —  
Un'idea è un'idea e nessuno la rompe o



Questi giorni sono come gli ultimi giorni di  
vita di un grosso mostro che vuol fare  
più vittime possibili. Se vivrete tocca  
a voi rifare questa povera Italia ... •



**Perché siano fatte nostre.**

**Lettere di condannati a morte della Resistenza europea 'adottate' dagli esponenti della cultura e della società italiana.**

*Custodire il passato per progettare il futuro, meditando sulle parole di chi, per costruire un presente diverso, ha sacrificato la propria vita.*

*Nel Museo Monumento al Deportato di Carpi (Modena) sono graffite, su tutto il perimetro murario, 99 frasi tratte dalle Lettere di condannati a morte della Resistenza europea, selezionate da Nelo Risi, in stretta collaborazione con i progettisti - lo Studio BBPR di Milano - e Albe e Lica Steiner.*

*Nella ricorrenza del Settantesimo della Liberazione, rileggere quelle frasi - colme di speranza e rabbia, amore e dolore - alla luce dell'oggi ci sembra possa rappresentare un efficace strumento sia per onorare la memoria di quanti diedero la vita per la costruzione di una società diversa che, al contempo, cercare di comprendere come quell'esperienza possa continuare a parlarci e stimolare una riflessione rispetto alla contemporaneità.*

*Questo, in estrema sintesi, l'obiettivo di "Perché siano fatte nostre. Lettere di condannati a morte della Resistenza europea", iniziativa che la Fondazione ex Campo Fossoli ha promosso in occasione del Settantesimo della Liberazione.*

*A questo proposito abbiamo chiesto a personalità della società e della cultura italiana di essere parte integrante di questo progetto adottando una delle frasi graffite nel Museo Monumento e illustrando in un breve testo, video, immagine... cosa dice oggi a noi.*

*Uno sguardo sul nostro presente, una riflessione sull'oggi che scaturisce dal contatto con quelle voci del nostro recente passato composto di tragicità e speranza, oppressione ed anelito alla libertà.*

*Tante le risposte che abbiamo ricevuto a conferma che le parole scolpite sui muri del Museo Monumento mantengono intatta, dopo settant'anni, la capacità di arrivare al cuore e alla mente delle persone perché in esse ritroviamo sentimenti, valori, speranze, paure che ci appartengono come persone.*

*Raccogliamo in questo libro tutti i contributi pervenuti, una parte dei quali ha accompagnato il percorso che si è svolto il 25 aprile nel Museo Monumento.*

*Alle testimonianze dei condannati a morte della Resistenza europea si aggiunge dunque l'attenzione di chi oggi intende accogliere l'eredità di quella esperienza, rendendola parte viva della nostra vita.*

*Perché siano fatte nostre non si chiude con il 25 aprile, anzi.*

*Ci auguriamo che l'iniziativa, proprio a partire dal settantesimo della Festa di Liberazione, prenda slancio e si diffonda. La Fondazione ex Campo Fossoli si impegna a raccogliere e condividere i contributi di tutte quelle persone che vorranno reagire a quelle frasi.*

**Marzia Luppi**

**Direttore Fondazione ex Campo Fossoli**

In occasione delle celebrazioni per il settantesimo anniversario della Liberazione dal nazifascismo, rivolgo a tutti i partecipanti il mio saluto più cordiale. Ho molto apprezzato la scelta di celebrare questa importante ricorrenza rileggendo le frasi tratte dalle Lettere di condannati a morte della Resistenza europea, che sono ricordate sul perimetro murario del Museo Monumento al Deportato di Carpi.

Penso infatti che il modo più semplice e illuminante per cogliere lo spirito della Resistenza sia leggere le lettere dei condannati a morte, un documento esemplare che ieri come oggi può parlare al cuore e alla mente soprattutto dei giovani, che vi ritroverebbero le voci di loro coetanei.

Come quella del nostro connazionale Guglielmo, che sulla copertina della piccola Bibbia che portava sempre con sé aveva inciso queste parole: «Non piangetemi, non chiamatemi povero. Muoio per aver servito una idea».

Non una parola di recriminazione, non un cenno di sottomissione, bensì il coraggio della scelta compiuta,

la certezza di non avere sprecato la propria vita per un capriccio della storia.

In questa giornata il nostro pensiero commosso va quindi agli uomini e alle donne che per dare alle generazioni future il dono della libertà sono stati uccisi, torturati, reclusi tra mille sofferenze e umiliazioni. E nei loro confronti che noi, nati dopo quegli eventi, abbiamo il dovere non soltanto di custodire la memoria, ma di agire affinché quelle speranze non vengano deluse e quelle conquiste compromesse.

L'esperienza di questi settant'anni ci insegna, infatti, che la democrazia non è acquisita una volta per sempre, perché è esposta a continue minacce. Spetta a noi coltivarla costantemente, onorando il dovere della memoria e dell'impegno per fare dell'Italia un paese sempre più democratico e più giusto.

Alla Fondazione ex Campo Fossoli va quindi il mio sincero apprezzamento per l'impegno profuso nel mantenere viva la memoria di quanti contribuirono con il loro sacrificio alla costruzione e allo sviluppo di uno Stato libero e democratico, ispirato ai valori di eguaglianza e giustizia sociale.

Laura Boldrini, *presidente della Camera dei Deputati*



E voi, imparate che occorre vedere  
e non guardare in aria; occorre agire  
e non parlare. Questo mostro stava,  
una volta, per governare il mondo!  
I popoli lo spensero, ma ora non  
cantiamo vittoria troppo presto:  
il grembo da cui nacque è ancor fecondo.

*Bertolt Brecht*  
BERTOLT BRECHT

**E voi, imparate che occorre vedere e non guardare in aria; occorre agire e non parlare. Questo mostro stava, una volta, per governare il mondo! I popoli lo spensero, ma ora non cantiamo vittoria troppo presto: il grembo da cui nacque è ancor fecondo.**

(Bertold Brecht)

Rispondo con piacere all'iniziativa di una rilettura delle frasi delle lettere dei condannati a morte, graffite sulle pareti del Museo sulla Deportazione di Carpi, convinta che quelle parole siano universalmente valide in tutti i luoghi del mondo e in tutti i tempi.

Sono parole di uomini e donne che di fronte alla fine della loro vita vogliono lasciare un messaggio di appello al mondo intero per far vincere il pensiero, la ragione, il sentimento contro la barbarie, la pace contro la guerra. Sempre attuali, perché il rischio che prevalga l'intolleranza, come ha scritto Primo Levi, è sempre in agguato.

All'ingresso Brecht ammonisce: "E voi, imparate che occorre vedere e non guardare in aria; occorre agire e non parlare. Questo mostro stava, una volta, per governare il mondo! I popoli lo spensero, ma ora non cantiamo vittoria troppo presto: il grembo da cui nacque è ancor fecondo."

Credo che oggi ancora dobbiamo agire in modo che "contro l'idea della violenza" prevalga "la violenza dell'idea".

Penso ai fenomeni di terrorismo e all'ISIS e al fatto agghiacciante che contro l'ISIS abbiamo assistito in Europa a manifestazione neonaziste. La destra sta purtroppo crescendo, sfruttando, come sempre succede,

le condizioni di crisi economica in atto e sfruttando anche la reazione alla ideologia fondamentalista aggressiva islamica. Noi, spinti dalla lettura di quelle parole dei condannati a morte di allora, dobbiamo adoperarci, in tutti i modi possibili, per evitare il pericolo di uno scontro tra due ideologie assolutiste e prevaricatrici, così feroci, che potrebbero portare il mondo intero ad un conflitto di proporzioni spaventose inimmaginabili. Non sono lettere di vittime: tutte le loro parole ci comunicano la forza di uomini e donne, consapevoli di aver lottato e di lottare per la dignità dell'intera umanità, felici di vivere fino all'ultimo una vita che "vale la pena", perché "un'idea è un'idea e non si può rompere".

Il pensiero non si può uccidere e vince.

E' la ferocia del nazi-fascismo ad essere sconfitta.

E' la pace tra i popoli che ha prevalso: viene scritta la "Dichiarazione universale dei diritti degli uomini" alla fine della terribile tragedia della seconda guerra mondiale, anche se, da allora, ogni giorno quella conquista viene minacciata e deve essere, sempre, senza sosta, difesa.

Anna Steiner, *architetto*



orni di  
fare  
ucca

a e coraggio. Metto in questi brevi, troppo brevi minuti, in  
voglio essere l'uomo più felice del mondo perché  
serà umanità. • — Compagni, che restate siede deg  
anda, il grano se no i tedeschi se lo pigliano. Addio, v

Caro compagno, ti prego, se ti è possibile :  
dà un poco di aiuto, nell'educazione del  
mio ragazzo. Vorrei gridarvi : non siete  
là per piangere sulle nostre tombe... •

Su la testa, cari genitori e fratelli! Io, da vero figlio  
della mia classe e del mio popolo, ho fatto il mio  
dovere • — Non ho mai accettato compromessi  
per quanto riguarda le mie idee •

le bei bianchi  
mio l'addosso: non  
quò nu bocò di  
C'è lo combano

SALA UNO

*Compagni, sta a voi ormai seguire il nostro lavoro dal punto in cui noi lo lasciamo*

(Teli, Besniku, Tigri, Miniku, Hidaj, Albania)

*Non ansia di dover morire, ma odio feroce e rabbia contro questi carnefici*

(Benny, Danimarca)

*Che cosa può fare un uomo che si trova in carcere ed è minacciato di morte sicura? Eppure hanno paura di me*

(Sawa, URSS)

*Un'idea è un'idea e nessuno la rompe*

(Luigi, Italia)

*Questi giorni sono come gli ultimi giorni di vita di un grosso mostro che vuol fare più vittime possibile. Se vivrete tocca a voi rifare questa povera Italia ...*

(Giordano, Italia)

*Caro compagno, ti prego, se ti è possibile: dà un poco di aiuto nell'educazione del mio ragazzo. Vorrei gridarvi: non siete là per piangere sulle nostre tombe ...*

(Paul, Germania)

*Su la testa, cari genitori e fratelli! Io, da vero figlio della mia classe e del mio popolo, ho fatto il mio dovere*

(Vanco, Bulgaria)

*Non ho mai accettato compromessi per quanto riguarda le mie idee*

(Aksel, Danimarca)

*Chiunque di voi ne avrà per primo la possibilità, si affacci a casa mia e dica a quelli che mi furono più vicini che io sono morto come un soldato sul fronte dei lavoratori*

(Benjamin, Bulgaria)

## **Che cosa può fare un uomo che si trova in carcere ed è minacciato di morte sicura? Eppure hanno paura di me**

(Sawa, URSS)

Dai graffiti sulle pareti del Museo Monumento al Deportato di Carpi, tutti meritevoli di citazione in quanto ricchi di umanità e speranza, espressi da coloro che hanno salvato la civiltà e ci hanno dato la pace e la democrazia, fra i tanti graffiti ho scelto quello del giovane russo SAWA che afferma: "Che cosa può fare un uomo che si trova in carcere ed è minacciato di morte sicura? Eppure hanno paura di me!"

Come dire che i mostri hanno paura dell'uomo! e' proprio così! E' il risultato del trionfo di ideologie devastanti impregnate di razzismo, di odio verso tutti gli altri popoli al punto che il diverso non è più una persona, ma un insetto da schiacciare.

A questo si aggiunge la guerra di conquista con tutte le sue devastazioni materiali e morali.

La guerra può determinare fatalmente una metamorfosi umana, incredibile (ma già verificatasi).

Essa può trasformare l'uomo:

da buono	a cattivo
da onesto	a disonesto
da sincero	a bugiardo
da generoso	a invidioso
da normale	ad aggressivo
da umile	a violento
da solidale	a cinico
da mansueto	a feroce
da morigerato	a stupratore
da democratico	a razzista
da leale	a traditore
da amico	a nemico
da combattente	a terrorista
da progressista	a reazionario
da soldato	a seviziatore
da uomo	a mostro

Questa orrenda metamorfosi si è purtroppo verificata nella nostra recente storia europea ed il Museo Monumento al Deportato di Carpi è uno dei documenti che ce lo ricorda.

Oggi al posto della rivoltante ideologia nazista, abbiamo in alcuni paesi del Medio Oriente (ma non solo), azioni terroristiche

e uccisioni di inumana crudeltà da parte di bande di fanatici nascosti dietro un feroce estremismo pseudo-religioso.

Cosa fare?

L'impegno è imponente e deve mobilitare tutti: le istituzioni, la scuola, le forze politiche e sociali, uomini di cultura, cittadini di tutte i ceti ed età per:

- diffondere la Pace, affermarla dove si combatte ricordando sempre che, come affermò, mi pare, un papa, con la pace tutto è salvo, con la guerra tutto è perduto.

- diffondere ovunque e presso chiunque la coscienza attivamente favorevole all'uguaglianza dei popoli, alla solidarietà, alla giustizia, fare crescere in tutte le persone il tasso di umanità, a livello oggi insufficiente. Combattere e superare l'indifferenza.

- per ricevere uno stimolo all'impegno, per sapere e nutrire la memoria è bene effettuare la visita meditata del Museo Monumento al Deportato di Carpi ed al vicino Campo di Concentramento di Fossoli. Queste visite superano l'effetto delle lettere di un buon libro di storia.

Questi alcuni dei temi che espongo nei dialoghi con gli studenti che incontro.

Ezio Bompani, *ex partigiano*

## **Un'idea è un'idea e nessuno la rompe**

(Luigi, Italia)

In un momento storico, questo, il nostro, in cui abbiamo ormai appreso che le numerose tragedie, le numerose vittime, le numerose ingiustizie che si sono susseguite nel tempo non hanno saputo o potuto impedirne, nelle nostre coscienze e azioni, ancora altre certo diverse ma nel contempo uguali, stupisce la capacità di pensiero dei giovani resistenti espressa nel momento finale della loro vita e le loro semplici parole, la davvero rara lucida generosità e la forza d'animo che da esse traspaiono. Stupisce anche l'autenticità di quello che scrissero, che commuove, turba e quasi provoca disagio nel confronto con le nostre generazioni che nessuno ha chiamato a morire. Ci pare allora che resti oggi di costoro l'essenza più intima e profonda di quella esperienza umana e storica e cioè che: "UN'IDEA E' UN'IDEA E NESSUNO LA ROMPE" (Luigi, Italia). Quelle non furono belle parole: furono fatti. Noi non abbiamo scelta, dobbiamo crederci, perché se non abbiamo quella, l'idea di "LIBERTA' PER TUTTI" (Giatrakos, Grecia), non abbiamo nulla.

Camilla Brunelli, *direttrice Museo della Deportazione e della Resistenza di Prato*

## Un'idea è un'idea e nessuno la rompe

(Luigi, Italia)

Ho scelto una delle prime frasi che compaiono, perché non solo è diretta, arriva subito, ma perché dice una cosa, per me, fondamentale: avere un'idea del mondo, una sua visione complessiva, non è comune e può arrivare dopo lunghi pensieri e tante esperienze. Ho immaginato che Luigi, la persona che l'ha pensata e scritta, abbia distillato, chissà con quali alambicchi della mente, una sua, fondamentale, coordinata per l'esistenza e da questa coordinata abbia provato a camminare nel mondo, esplorandolo e, anche, valutandolo. E verificato che l'idea funziona, che lo strumento che hai forgiato, l'elisir che hai distillato, guarisce da tante stupidaggini, da tanta superficialità, da tanta miopia, lo consideri così irrinunciabile che fa parte di te. E nessuno, nessuno, te lo può strappare senza ucciderti.

Fulvio Ervas, *scrittore*

## Un'idea è un'idea e nessuno la rompe

(Luigi, Italia)

E' una delle 99 frasi tratte dalle Lettere di condannati a morte della Resistenza europea, che si possono leggere nel Museo Monumento al Deportato di Carpi.

Luigi, ovvero Luigi Ciol. Aveva 19 anni quando venne fucilato insieme ad altri ventotto partigiani.

Fossoli è un luogo di memoria. Di una memoria viva e ancora sofferente. Da qui partirono migliaia di prigionieri politici e razziali per i Lager del nord Europa, durante uno dei momenti più drammatici e terribili della storia dell'umanità.

Sul primo treno diretto per Auschwitz viaggiò anche un giovane ebreo torinese di nome Primo Levi, che ha rievocato quella sua breve permanenza a Fossoli nelle prime pagine di 'Se questo è un uomo' e nella poesia 'Tramonto a Fossoli'.

Un luogo dove ricordare significa testimoniare un impegno che riguarda inevitabilmente anche il futuro.

Perché testimoniare vuol dire in primo luogo esprimere gratitudine a chi ha saputo resistere all'orrore.

A chi, come Luigi Ciol e tanti suoi coraggiosi coetanei, ha combattuto per la libertà e la democrazia.

A chi ci ha donato quella libertà perché la custodissimo e la facessimo vivere.

E' il compito che spetta a noi in questo tempo. Una eredità esigente, una sfida. Quella sete di giustizia e quella aspirazione ad un mondo migliore interroga ancora oggi, in forme nuove, le nostre coscienze.

Dobbiamo onorare ogni giorno e non solo il 25 Aprile il sacrificio di quei ragazzi. Nelle celebrazioni certo ma soprattutto nel nostro agire quotidiano. Lottando con determinazione contro ogni nuova minaccia per la libertà, contro ogni manifestazione di razzismo, contro ogni forma di violenza e sopraffazione, di ingiustizia e disuguaglianza. Lottando contro la nostra stessa indifferenza e il nostro egoismo.

Accostiamoci allora alla forza dirompente delle ultime parole di Luigi e degli altri partigiani con rispetto e commozione. Cerchiamo umilmente di lasciarci guidare e ispirare, pur consapevoli di non esserne all'altezza.

"Un'idea è un'idea e nessuno la rompe". Luigi ha perso la vita ma quell'idea non si è spezzata, è divenuta un seme prezioso e fecondo. Quel desiderio di una società più giusta, quell'orizzonte di speranza continua, vive e riguarda ciascuno di noi, indica un cammino che non può accettare soste, pigrizie o appagamenti.

Lo dobbiamo a Luigi, a tutti coloro che hanno fatto la Resistenza. Alle nostre madri e ai nostri padri. Alle loro fatiche, al loro sangue, al loro sudore. Lo dobbiamo alle nostre figlie e ai nostri figli.

Dario Franceschini, *ministro dei Beni e delle attività culturali e del turismo*

**Che cosa può fare un uomo che si trova in carcere ed è minacciato di morte sicura? Eppure hanno paura di me**

(Sawa, URSS)

Forse abbiamo sempre letto le cose al contrario, in modo sbagliato, almeno io.. Per esempio pensavo che la paura dovesse essere la nostra, paura di essere torturati e uccisi, e invece era la loro, quella degli aguzzini: torturare e uccidere sapendo che non c'era niente da fare, che sarebbero stati sconfitti dalla storia, dal tempo, dalle idee e dalle anime. Che gli puoi fare ad un'anima? Torturarla e ucciderla? Annientarla? Impossibile. Le anime fanno paura. Soprattutto agli aguzzini.

Carlo Lucarelli, *scrittore*

**Un'idea è un'idea e nessuno la rompe**

(Luigi, Italia)

È un messaggio bellissimo e quanto mai attuale. Visto che, mai come oggi, le idee sembrano potersi sbriciolare. Mai come oggi, sembra comodo e utile ingoiare le idee e farle a pezzi. Quando trionfano il conformismo e l'opportunismo, infatti, si abbandonano le idee e si sale sul carro del vincitore. E invece Luigi ci ricorda che le idee non sono fatte di carta straccia, non si possono buttare via, non si possono svendere. Restano e non si rompono. Basta crederci. E insegnare ai più giovani, grazie all'esempio di chi ci ha preceduto, che anche quando si è circondati dalla tenebre le idee non si rompono.

Michela Marzano, *filosofa e saggista*

## **Su la testa, cari genitori e fratelli! Io, da vero figlio della mia classe e del mio popolo, ho fatto il mio dovere**

(Vanco, Bulgaria)

La bellezza dei sentimenti che ci hanno regalato con le loro frasi le meravigliose donne e gli straordinari uomini uccisi dalla crudeltà e disumanità, ci esorta ad aprire gli occhi e a tenere la schiena dritta. A tutti loro dobbiamo un grande grazie. Ci hanno regalato il profumo della speranza, il senso di comunità, la tenerezza, il coraggio del “pensiero” e la forza della libertà. Ci hanno insegnato ad amare.

L'etica della responsabilità ha una radice profonda ed è iscritta sul loro sacrificio, sono morti per difendere e salvare l'umanità.

Ho riletto con grande tristezza le frasi graffite sui muri del Museo Monumentale di Carpi, tratte dalla *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*. Mi sono fermata a pensare alle loro paure ma anche al loro coraggio, ai loro pensieri profondi, dolorosi, ma delicati, pensieri di speranza dedicati ai loro cari. Loro andavano incontro alla morte ma pensavano la speranza. Per questo motivo erano più forti e facevano paura.

Il loro dolore, i loro sogni, la consapevolezza della giovane vita spezzata, il loro ideale di libertà si chiamava “amore”. Amore per i loro cari. Amore per il loro Paese che continuavano a sognare libero da qualsiasi oppressione, violenza e guerra. Con il loro sacrificio disegnavano la Pace.

Ho letto parole disperate, ma sempre accompagnati dal profumo del coraggio, della libertà e della responsabilità.

Queste frasi graffite, che sono memoria viva, insieme alla profondità di tutte le altre, mi hanno fatto riflettere e mi sono domandata “Perché fa paura un uomo condannato a morte”?

Le idee, la dignità, il coraggio fanno paura più di qualsiasi altra arma. Puoi uccidere la vita di una persona, ma non puoi mai uccidere il suo coraggio, la sua dignità, perché il suo pensiero resiste.

Puoi spezzare la vita ma non puoi distruggere le idee di libertà.

Le idee, il coraggio rimangono sempre in vita perché profumano e l'umanità ha bisogno di odorare e assaporare il coraggio delle idee, dei valori etici.

Le minacce, le crudeltà, la morte violenta, puzzano e non lasciano “segni”, lo stesso dolore che provocano si trasforma in più coraggio, in libertà e responsabilità e questi sono i segni che resistono.

Le parole giuste, tenere e profonde lasciano segni che diventano vita, e coloro che ce le hanno lasciate vivono sempre con noi perché le loro idee non sono morte.

Ho conosciuto tanti familiari delle vittime innocenti delle mafie, del terrorismo e del dovere e tutti ci insegnano che i loro cari sono sempre vivi, sono stati uccisi per difendere la libertà e la dignità dalla oppressione e violenza mafiosa, ma sono tanto vivi e camminano con loro.

Una giovane donna che aveva il vizio del coraggio e una grande fame di vita e di giustizia, sapeva di essere minacciata di morte perché aveva denunciato la sua famiglia, il suo compagno mafioso, per difendere la sua libertà e quella della sua bambina, ma anche il Paese dalla violenza mafiosa. Per tanti anni si era rifugiata, nascosta, insieme alla sua bambina, in tanti luoghi per fuggire alla morte (era diventata testimone di giustizia). Aveva un grande sogno, quello che la sua bambina non doveva vivere quello che lei aveva vissuto, una bambina cresciuta in un contesto mafioso e illegale.

Ho incontrato questa straordinaria donna quattro giorni prima che fosse uccisa e mi ha detto: “Io so che mi ucciderà, (rivolgendosi al suo ex compagno e alla cultura mafiosa), ma io non permetterò loro di prendersi la mia libertà e costruire una società violenta, una società mafiosa. La mia bambina deve conoscere la libertà, la bellezza, la tenerezza e non deve vivere nella paura, perché ha diritto di diventare una persona libera”.

Questa donna è stata uccisa, ma ha regalato alla sua bambina, oggi adulta, la bellezza, la libertà e occhi aperti per guardare il mondo.

*Altre frasi scelte:*

*Miei cari, ricordate sempre che il mio desiderio era di poter allevare da sola la mia bambinella, e, dato che il mio destino è così terribile, voi mi aiuterete e io sarò meno disperata per la mia bambina (Lida, Jugoslavia)*

*Che cosa può fare un uomo che si trova in carcere ed è minacciato di morte sicura? Eppure hanno paura di me (Sawa, URSS)*

*Vincenza Rando, avvocato responsabile dell'ufficio legale di Libera*

**Caro compagno, ti prego, se ti è possibile: dà un poco di aiuto nell'educazione del mio ragazzo. Vorrei gridarvi: non siete là per piangere sulle nostre tombe...**

(Paul, Germania)

Paul, Germania, in poche righe, ci fa vedere che non pensa a se stesso, invita a non piangere, cioè ad agire e pensa soprattutto al suo ragazzo.

Gilberto Salmoni, *ex deportato*

## **Un'idea è un'idea e nessuno la rompe**

(Luigi, Italia)

C'è un sottile ma indistruttibile filo, che lega la lotta contro la barbarie nazi-fascista e di tutte le dittature a quella contro le mafie, il grande tumore della nostra attuale società, un tumore ben radicato nel passato ma che getta le sue ombre sul presente e sul futuro. Questo filo è fatto di uomini e donne, ma soprattutto di idee e di ideali. Sono le idee che possono sconfiggere le brutalità, le ottusità delle dittature e i deliri di onnipotenza degli uomini d'onore delle mafie.

Di Luigi non sappiamo quanti anni aveva, cosa faceva, come viveva, chi era, ma sappiamo che aveva con sé la forza delle idee, la stessa forza che accompagnava uomini come Giovanni Falcone che era consapevole della mortalità umana e quindi sottolineava l'importanza fondamentale delle idee che resistono all'usura del tempo.

Gli uomini passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini.

Idee e ideali devono essere trasmessi, soprattutto adesso che le ideologie sono cadute insieme alla fiducia e la disillusione ha preso il sopravvento. E Luigi ci ricorda questo concetto che fu anche di Giacomo Matteotti: "uccidete pure me, ma l'idea che in me non l'ucciderete mai".

Pierluigi Senatore, *giornalista*



**... vivrò gli ultimi minuti della mia vita con fierezza e coraggio. Metto in questi brevi, troppo brevi minuti, intere montagne, decine di anni non vissuti, in questi minuti voglio essere l'uomo più felice del mondo perché la mia vita è terminata nella lotta per la felicità dell'intera umanità**

(Stepan, Urss)

*...anche dopo che sono caduto in queste catene, non mi sono rassegnato, non mi sono piegato, non ho cessato di lottare*  
(Ratko, Jugoslavia)

*Non ho mendicato per la mia vita*  
(Cato, Germania)

*...vivrò gli ultimi minuti della mia vita con fierezza e coraggio. Metto in questi brevi, troppo brevi minuti, intere montagne, decine di anni non vissuti, in questi minuti voglio essere l'uomo più felice del mondo perché la mia vita è terminata nella lotta per la felicità dell'intera umanità*  
(Stepan, URSS)

*Compagni che restate siate degni di noi. I 27 che vanno a morire*  
(Guy, Francia)

*Che la mamma nasconda il grano se no i tedeschi se lo pigliano. Addio, vostra nipote*  
(Irina, URSS)

*...abbi la certezza che tuo padre è condannato a morte per aver tentato di salvare la vita di altri*  
(Etienne, Francia)

*...voglio morire in modo che se ne tragga la massima utilità*  
(Elena, URSS)

*Oggi hanno condannato sette di noi alla fucilazione e la sentenza sarà eseguita tra breve. Nessuno ha paura e molti persino cantano*  
(Milan, Jugoslavia)

*Sono fiero di meritare questa pena (Pierre, Francia)*  
*Lo dico anche ora: ne è valsa la pena*  
(Istvan, Ungheria)

*Soltanto questo: non sono vissuto invano, la mia vita ha avuto uno scopo e questa convinzione mi dà sollievo nel momento di morire*  
(Louis, Olanda)

*Cara Do, cara ragazza, come ti sarai spaventata, quando hai saputo ch'ero caduto nella trappola! Non è dipeso da me, ma vedi, come sempre: contro il tradimento si è impotenti*  
(Jan, Olanda)

Una parte dei caduti della Resistenza non si limitava nelle ultime lettere a motivare con generiche espressioni patriottiche le ragioni dell'impegno politico e militare. Se circostanze sfortunate e la brutalità nazifascista avevano fatto in modo che essi dovessero lasciare anzitempo la vita a causa di una condanna capitale, essi precisavano che morivano per una causa bella e giusta. «Uccidono il mio corpo, non l'idea che è in me»: è una frase che troviamo ripetuta in numerose lettere (dal friulano Bruno Frittaion, al romagnolo Umberto Ricci) e, viene precisato, si trattava di una idea «luminosa, grande e bella» che sarebbe vissuta «nel futuro» (Giordano Cavestro). Consapevole della giustezza della propria scelta, Eusebio Giambone si chiedeva se coloro che avevano pronunciato la condanna a morte fossero veramente tranquilli nella loro coscienza, come lui e gli altri che stavano per subirla.

Da numerose ultime lettere appaiono, a volte solo attraverso rapidi accenni, i motivi di una scelta di vita che avevano profonde radici nel futuro, in un mondo diverso, e giudicato «migliore», che sarebbe senza dubbio sorto dalla sconfitta dei fascismi e dalla fine delle guerre. Un mondo per il quale, in fin dei conti, era valsa la pena anche morire e che avrebbe costituito una eredità preziosa lasciata alla famiglia e alla società. In queste lettere molto spesso (anche se a volte ingenuamente semplificato) appare l'arco delle speranze per il futuro, di quel futuro appunto per il quale si era lottato e di cui si rimpiangeva di non vedere concretamente l'arrivo: «Peccato che non ci sarò più il giorno della pace», scriveva il medico olandese Hendrik Pieter Hos.

L'«agognato avvenire» non potrà quindi che essere «felice» e chi aveva «sognato un mondo di felicità» è certo che esso sarà «più bello, più buono (...) di questo terribile oltraggio all'umanità» (Rino Mandoli, Paolo Braccini, Francesco Rigoldi, Pietro Benedetti).

In questi auspici e in queste sognate certezze di pace e di progresso vengono superate le visioni strettamente nazionali: è tutto il mondo che «migliorerà»; «la pace donerà al mondo intero (...) quella tranquillità che tutti auspicano dopo tante lotte e sofferenze» (Giuseppe Pelosi).

«Fede nell'avvenire», «bene dei popoli», «miglior domani per tutta l'umanità», «progresso del popolo»: sono espressioni ricorrenti in tutti i paesi europei (Miroslav Pulkrábek, Cecoslovacchia; Cvjatkó Koev Radojnov, Bulgaria; Eustratios Dimopoulos, Grecia). In maniera particolarmente efficace sono sintetizzate dalla montenegrina Anka Knezević, che ha lottato per «edificare un mondo nuovo, nel quale gli uomini vivranno da uguali e avranno tutti i diritti», e dall'olandese Henricus Josephus Franciscus Marie Sneevliet: «La pace mondiale e la fratellanza non sono concetti irrealizzabili»

Fu soprattutto il diciannovenne studente parmense Giacomo Ulivi che sembrò, più di altri, richiamare alla necessità di un costante impegno per edificare il "dopo", indicando nella partecipazione, individuale e di massa, alla costruzione e gestione della democrazia il punto nodale per il mondo che avrebbe atteso i sopravvissuti al conflitto: «Nel desiderio invincibile di "quiete", anche se laboriosa, è il segno dell'errore. Perché in questo bisogno di quiete è il tentativo di allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica. È il tremendo, il più terribile, credetemi, risultato di un'opera di diseducazione ventennale (...). No, non dite che siete scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto questo è successo perché non ne avete più voluto sapere (...). È bene prepararsi a risolvere i problemi in modo duraturo e che eviti il risorgere di essi e il ripetersi di tutto quanto si è abbattuto su noi».

Luciano Casali, *storico*

**Soltanto questo: non sono vissuto invano, la mia vita ha avuto uno scopo e questa convinzione mi dà sollievo nel momento di morire**

(Louis, Olanda)

E' difficile scegliere e commentare un solo pensiero, tutti toccanti ed attuali come se il tempo non fosse passato. Il senso della vita è rimasto lo stesso, le passioni, gli amori, la lotta, la condivisione. Certo il segno lasciato dal passato dovrebbe aiutarci nel cammino attuale, ma spesso si dimentica chi con la vita ha pagato perché noi avessimo un'esistenza migliore.

*Altra frase scelta:*

*Ti lascio questo mio testamento: cerca il senso della vita, insieme con i figli, nella lotta (Nicola, Bulgaria)*

Beppe Carletti, *musicista*

**Soltanto questo: non sono vissuto  
invano, la mia vita ha avuto uno  
scopo e questa convinzione mi dà  
sollevio nel momento di morire**

(Louis, Olanda)

Mi hanno chiesto di accompagnare la riflessione che serva da pensiero guida sui grafiti e gli stralci di lettere che fanno da eco alla storia dei condannati a morte nella ricorrenza del settantesimo anno della liberazione. La prima cosa che mi sono chiesto è: cosa significano queste brevi frasi? Cosa significano dentro una storia che sembra trascinare di parole come di immagini? Cosa significa per il mondo religioso ed ecclesiale, ricordare parole di condannati a morte? Parole “a rischio”, quando in realtà la più delle volte abbiamo usato la “parola” per nasconderci dietro ad una diplomatica neutralità.

Queste domande restano aperte, appese nel tempo, come i grafiti sulle volte del sacrario.

Il tempo è maestro dei più diversi linguaggi espressivi della vita, e nella vita si rincorrono varie dimensioni del tempo.

Nel nostro tempo non camminiamo da soli; il tempo è abitato così come sono abitate le nostre città, le nostre case, i nostri luoghi. Tutti, siamo inviati a continuare il cammino ed a muoverci dentro questa storia quotidiana, fatta di popoli e culture, spesso spaesati e muti di fronte al “tempo”.

Leggendo le frasi impresse sul perimetro di questo luogo della memoria, ho percepito l’eco di parole autentiche, sobrie, quasi silenziose. Mi ritornano alla mente quei ritornelli biblici: la parola è come la pioggia (Is 55,10-11), la parola è come una spada che penetra..., la parola è viva ed efficace (Eb 4,12).

È innegabile che la parola sia diventata concetto, verbo, libro, scrittura, spot e poi ancora immagine virtuale, simbolo, moda, ma c’è stato un momento in cui la parola è diventata pietra.

Per noi cristiani c’è un ma, esiste qualcosa che torna con insistenza, cioè nella nostra “Parola” narrata: la “Parola” è diventata carne, così tanto che può anche essere silenziosa perché la cosa più sonora non è un suono ma la carne, i corpi, la nostra realtà, la realtà vissuta dai nostri fratelli.

Parola diventata carne per Louis, un olandese che scrive:

“Soltanto questo: non sono vissuto invano, la mia vita ha avuto uno scopo e questa convinzione mi dà sollevio nel momento di morire”.

Esiste una dimensione, che s’eleva sopra alla parola, le aggiunge un’anima, è il sogno. Questa parola, queste parole, che s’intrecciano ai sogni coltivati nella storia dell’umanità e della creazione. Qualcosa, nonostante le situazioni drammatiche, di dolore, di sofferenza s’intravede, si respira, anche se, a volte, resta un gemito inesprimibile e si muove gratuitamente nell’aria,

mentre Colui che scruta i segreti più intimi, conosce l’anelito dello Spirito e lo raccoglie (cfr. Rm 8,27).

Il sogno-scopo di Louis è la parte più intima di quanto pensiamo e diciamo ed è anche la parte più vera, la più originale, esigente e coerente. Quanti pregiudizi, invece si costruiscono intorno al sogno-scopo, quanti dubbi, sospetti, critiche...

Louis, è fratello nostro ci dice che un’altra umanità è possibile.

Un’espressione questa che evoca Dio, quel Dio raccontato all’orecchio (Lc 10,21) e che diventa sogno, esigenza etica di denuncia: un grido lanciato dai tetti (Lc 8,16-17), grido che convoca altri a moltiplicare i sogni!

Lo scopo nella vita è una piccola porta stretta - direbbe il Vangelo. Una porta di entrata direbbe la Genesi. Una motivazione che si apre e ci introduce, consentendoci di restare sull’uscio del mistero.

Anche a noi che guardiamo senza parole queste frasi piace osare per mescolare la nostra sete e la nostra fede alla ricerca che essa provoca nella storia.

Un’altra umanità è possibile... desideri, ricerche tutto sembra correre...

Ci sono vite che testimoniano che un’altra umanità è possibile perché i loro contesti storici non promettono niente, altri sognano perché la loro sofferenza e la loro agonia è molto grande e si muovono tra nostalgia e delusione, e altri ancora perché vorrebbero che la propria gioia fosse perfetta ed eterna incontrando il proprio ed unico scopo.

Le Scritture che ci interpellano sono tante, anche se non abbiamo saputo raccogliercle tutte perché la nostra preoccupazione ha sempre cercato di trovare risposte invece che alimentare ricerche e vivere “apparizioni” storiche che si presentano come rovetto ardente, nascosto e accessibile solo se spinti dal desiderio di conoscere (Es 3).

La notte oscura che come ci ricorda san Giovanni della Croce, diventa spazio, tempo, desiderio di un sogno. Una notte, che sembra tanto la notte del nostro tempo, lo specifico di oggi e nel quale ciascuno è chiamato a cercare. Cercare, questa è la nostra fedeltà! Lo scopo della vita, quello di Louis, ci introduce ad una sfida etica: continuare a cercare, sempre in tutte le situazioni, perché la storia si racconta e racconta.

La frase lasciata impressa sul muro, facciamola nostra! Essa ci dice in sostanza che non c’è bisogno di molte cose per essere uomini e donne realizzate, ma solo di stare dentro, di abitare cristianamente la propria vita e di toccarla intensamente, un diritto-dovere che ha tutta l’umanità.

mons. Francesco Cavina, vescovo di Carpi

## Compagni che restate siate degni di noi. I 27 che vanno a morire

(Guy, Francia)

Una frase breve, poche parole che mantengono nel tempo forza, efficacia, chiarezza. Parole che sono sopravvissute alla violenza - così importanti da essere incise sulle pareti - , rivolte anche a noi, che continuiamo a leggerle con attenzione e rispetto. Noi, che siamo venuti dopo, quando altri uomini e donne avevano già resistito al male, alla sopraffazione, alle perdite - fino alla perdita della stessa vita - , affinché la nostra esistenza fosse quella di individui liberati e liberi.

La libertà è una meta ed insieme un cammino, una condizione da preservare ed una consapevolezza da consolidare ogni giorno.

“Vivere vuol dire essere partigiani”, scriveva nel 1917 Antonio Gramsci riprendendo Federico Hebbel. E proseguiva: “Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare.”

Per essere degni dei “27 che vanno a morire” e di questa libertà ricevuta in dono, è necessario continuare ad essere partigiani e scegliere quotidianamente attraverso il nostro agire “da che parte stare”, perché la libertà non si afferma unicamente con le parole ma richiede un’adesione diretta ed un rischio personale, fosse solo quello di perdere una quieta e dissennata indifferenza. La storia non è il compimento di un destino inesorabile, ma è determinata dall’agire di ciascuno o dalla distrazione di ciascuno. Dietrich Bonhoeffer scriveva che “come il male è frutto di scelte ed azioni umane, così il bene è frutto di scelte ed azioni umane.”

Indifferenza o partecipazione sono atti volontari ed entrambe le scelte sono espressione della nostra autonomia e della nostra responsabilità, che possono manifestarsi solamente in una condizione che assicuri libertà di pensiero, azione, scelta. La responsabilità non è dunque un peso od un obbligo, ma una fondamentale opportunità di impegno e passione che fa di noi degli esseri umani e non solo degli esseri viventi.

Le scelte effettuate nel presente possono contribuire a costruire un tempo in cui a tutti gli uomini e a tutte le donne vengano riconosciuti e garantiti “uguali dignità e diritti umani” ed essere responsabili è un modo per testimoniare una speranza nel futuro, per dimostrare che libertà, giustizia, democrazia e solidarietà sono valori che hanno più forza di ogni morte.

Patrizia Di Luca, *responsabile Centro di ricerca sull'emigrazione - Museo dell'Emigrante della Repubblica di San Marino*

**...vivrò gli ultimi minuti della mia vita con fierezza e coraggio.**

**Metto in questi brevi, troppo brevi minuti, intere montagne, decine di anni non vissuti, in questi minuti voglio essere l'uomo più felice del mondo perché la mia vita è terminata nella lotta per la felicità dell'intera umanità**

(Stepan, URSS)

Scrivi: “...in questi minuti voglio essere

L'uomo più felice del mondo

Perché la mia vita è terminata

Nella lotta per la felicità

Dell'intera umanità”.

Gioia hai dato alla tua morte, Stepan,

Non ribellione all'ingiustizia e crudeltà

Subita nel massacro voluto

Da pazza dittatura.

Tu della vita hai fatto dono

Da martire cristiano con amore

Perché l'intera umanità fosse felice

Un giorno, in pace e tolleranza,

Rispetto per l'altro, democrazia vera.

Sognavi questo per il mondo futuro

Per la gente tutta, come se il sacrificio

Di ognuno fosse garanzia di benessere

Per i figli che verranno.

Così è stato in certo senso realizzato.

Europa unita, nazioni in pace.

Ma non per tutti questa grazia.

Basta una partita di calcio

Perché i fanatici di squadre opposte  
 Si facciano guerra fino ad ammazzarsi,  
 Basta un drappello di falsi indottrinati  
 A ribaltare il fragile equilibrio della pace.  
 Basta davvero poco perché si torni  
 Alla malvagità di sempre.  
 Poteri che affamano i popoli  
 Che s'impegnano persino a sterminarli,  
 Intere masse che lasciano l'amata casa  
 E rischiano la vita pur di fuggire  
 Dal proprio paese infestato da tirannie crudeli.  
 Popoli in cammino alla ricerca di terre promesse  
 Di libertà e giustizia dove il diritto dell'uomo  
 Sia rispettato e tutelato.  
 Stepan, questo mondo ancora ha bisogno  
 D'amore come il tuo, per dare senso alla vita,  
 Per creare, giorno dopo giorno terreno  
 Fertile per far crescere generazioni sane  
 Perché la morte non sia più giustificata.  
 Nuove ideologie corrotte si fanno strada  
 Per portar lutto e distruzione  
 Per accanirsi contro il debole, l'indifeso  
 Per sterminare bellezza e storia,  
 Con l'ignoranza del buio della mente  
 Ma ci sarà sempre qualcuno come te  
 Pronto a difendere la libertà dell'uomo  
 Indispensabile alla vita come l'aria e l'acqua.

Elisa Longoni, *insegnante*

## **Compagni che restate siate degni di noi. I 27 che vanno a morire**

(Guy, Francia)

Mi ha colpito in modo particolare, tra le tante bellissime, la frase della sala 2 "compagni che restate siate degni di noi. I ventisette che vanno a morire". Perché?

In questa frase c'è tanto coraggio ma anche tanta semplicità nella forma: "I 27 che vanno a morire". Nessuna recriminazione, nessuna imprecazione, solo l'orgoglio di andare, fieri, alla morte e di non aver vissuto invano.

In questa semplicità e in quella frase c'è, per tutti noi, un impegno forte e tremendo. Dovremmo tenerlo presente sempre quando ricordiamo i nostri caduti o li celebriamo in modo talvolta quasi rituale. Per ricordarli, è vero, bisogna essere "degni", rispetto alla loro forza, al loro coraggio perfino davanti alla morte.

Quella frase ci mette, tutti, di fronte alle nostre debolezze, alle nostre incertezze, talvolta ai rassegnati silenzi; è una frase contro l'indifferenza, il disimpegno, l'accettazione supina di ciò che accade, senza che si senta non tanto e solo la voglia di resistere e reagire, quanto e soprattutto il dovere di farsi sentire, di partecipare, di essere cittadini attivi.

Quella frase ci ricorda che se non ci rendiamo degni del loro coraggio, le celebrazioni diventano un rituale.

Quella frase ci mette di fronte alle nostre responsabilità; noi che, se agiamo, rischiamo così poco, noi che dovremmo ogni giorno provare vergogna perché abbiamo la nostra vita, confidiamo in un futuro, speriamo in un mondo migliore. E loro, invece, sono stati stroncati come persone, ma anche nelle loro idee, nella loro speranza di vita, nel loro impegno, nelle loro prospettive.

Se ci ricordassimo sempre il dovere di essere degni di chi è caduto per la nostra libertà, diventeremmo tutti migliori, più impegnati, più consapevoli, più forti, più decisi; proprio per realizzare quei sogni spezzati, quelle speranze stracciate.

Ecco perché quella frase è particolarmente significativa e impegnativa, perché ci mette di fronte, non a quello che siamo, ma a quello che dobbiamo essere, per essere - appunto - degni di loro.

Carlo Smuraglia, *presidente ANPI nazionale*

**... vivrò gli ultimi minuti della mia vita con fierezza e coraggio. Metto in questi brevi, troppo brevi minuti, intere montagne, decine di anni non vissuti, in questi minuti voglio essere l'uomo più felice del mondo perché la mia vita è terminata nella lotta per la felicità dell'intera umanità**

(Stepan, URSS)

“Che andiamo cercando, noi vivi, in queste ultime parole? [...] Possiamo vincere la commozione che stringe la gola quasi a ogni frase e tentare di studiare i motivi profondi delle azioni di questi uomini?” Così Enzo Enriques Agnoletti, nella prefazione all'edizione einaudiana delle lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana del 1952. Quasi a fargli eco, a oltre cinquant'anni di distanza, Mimmo Franzinelli, nell'introdurre la raccolta di lettere di condannati a morte e deportati da lui curata, afferma che “davanti a tanta angoscia gli strumenti dello storico risultano inadeguati”. Ancora oggi, a settant'anni dalla Liberazione, nell'accostarsi alle frasi tratte dalle lettere di condannati a morte della Resistenza europea, quegli interrogativi e quelle riflessioni mi paiono cogliere il nodo più profondo e, probabilmente, il più difficile da sciogliere. È quindi un invito impegnativo quello rivolto dalla Fondazione ex Campo di Fossoli. Perché certo, chi di noi non sente di voler “far sue” quelle frasi? Ma, al tempo stesso, come accostarsi a una materia tanto delicata senza incorrere in banalità che troppe volte abbiamo dovuto ascoltare e che troppo spesso non sono altro che la via più semplice per ottemperare a un obbligo, a una liturgia che si va progressivamente svuotando?

Il tempo che ci separa da quegli avvenimenti ci può forse aiutare oggi a tentare un approccio in cui la freddezza dello sguardo dello storico sappia temperare il calore del materiale, trovando un equilibrio tra il distacco della storia e l'empatia della memoria, assumendo quella “commozione che stringe la gola” per valicarla e trasformarla in uno stimolo ad analizzare quelle voci come documenti, capaci tuttora di parlare e di suscitare domande.

Per farlo, noi vivi non possiamo non chiederci come la nostra mente possa davvero ragionare in condizioni così estreme, quali pensieri profondi si agitano sotto la serenità e la fierezza che sono portate alla superficie, nella parola scritta.

Fierezza, orgoglio, serenità; avere la coscienza a posto, sentire di aver compiuto il proprio dovere, aver dato senso e scopo alla propria vita... Scorrendo le frasi, la ricorrenza di espressioni di questo genere è impressionante. E in questa potenza della scelta e dei valori sta forse il messaggio più ricco e più forte, quello che ancora oggi possiamo provare a analizzare e a comunicare anche a generazioni sempre più distanti e distratte. Perché,

fatte salve tutte le trasformazioni intercorse (che non sono certo di poco conto), quelle sono le frasi di protagonisti, che ci possono aiutare a ridare a un termine abusato e carico di connotazioni negative - protagonismo - quel valore che ha avuto per Stepan e che può ancora avere oggi.

La sofferenza, l'angoscia, il dolore, che pure compaiono in questi pensieri estremi, la morte imminente, che pesa come un macigno, sembrano sublimarsi in qualcosa di superiore, in una fede civile e ideale in cui tutto pare ricomporsi.

Nella frase che ho scelto vi è tutto lo sgomento di un giovane di fronte alla fine prematura della propria vita, urlato a pieni polmoni; ma l'ideale, in questo caso, è quello supremo, potremmo dire: nulla di meno che la felicità dell'intera umanità. Quali esiti abbia poi avuto, nel seguito, questa bella utopia, è qualcosa di cui oggi non possiamo non tener conto. Facendolo, non togliamo nulla a quelle parole: siamo il prodotto anche di quelle esperienze, quindi continuiamo a leggerle e a farle nostre, con commozione e consapevolezza.

Guido Vaglio, *direttore Museo Diffuso di Torino*

Se tu avessi visto, come ho visto io in questo carcere, cosa fanno patire agli Ebrei, non rimpiangeresti se non di non averne salvati in numero maggiore... •

stanotte sono venuti per  
lei avrebbero chiamato an  
per me, è stato terribile. Lei  
sempre quando cammina.



Omaggio di Picasso  
ai deportati  
nei campi nazisti

## SALA TRE

*Se tu avessi visto, come ho visto io in questo carcere, cosa fanno patire agli Ebrei, non rimpiangeresti se non di non averne salvati in numero maggiore...*  
(O. Focherini, Carpi, Italia)

**Se tu avessi visto, come ho visto io in questo carcere, cosa fanno patire agli Ebrei, non rimpiangeresti se non di non averne salvati in numero maggiore...**

(O. Focherini, Carpi, Italia)

Di Odoardo Focherini ci resta un importante corpus di lettere che egli fece giungere alla famiglia, ai parenti e amici durante la sua prigionia, prima trovare la morte nel campo di concentramento di Hesbruck nel dicembre del 1944.

Ma le parole che leggiamo graffite nel Museo Monumento non fanno parte di quelle lettere; Odoardo le aveva dette al cognato nel corso di un colloquio nel carcere di San Giovanni in Monte, dove era stato rinchiuso dopo il suo arresto avvenuto nel marzo del 1944.

Dunque se quel tu diretto, Se tu avessi visto, possiamo storicamente attribuirlo ad una persona precisa, oggi, impresso indelebilmente sulla parete del Museo Monumento, si rivolge imperioso a ciascuno di noi e ci interpella direttamente.

La vicenda di Odoardo Focherini, la sua testimonianza, è una storia ben nota anche al di fuori dei luoghi dove Odoardo visse e operò. Padre e marito affettuoso, giornalista in ascesa, pur consapevole di quello cui andava incontro, non esitò a dare vita ad una rete di soccorso per gli ebrei che dal 1943, anche nel nostro Paese, sono in pericolo di vita. Per questo verrà arrestato, imprigionato, deportato. Ma, come leggiamo in tante testimonianze presenti nel Museo Monumento, non c'è rimpianto per quanto fatto neppure davanti alle sue conseguenze estreme; ma la forza e il coraggio consapevole di aver operato per il bene.

Cosa dunque fare nostro oggi di quelle parole, di tutto quello che sta dietro a quelle parole.

Innanzitutto il lasciarsi penetrare da quanto accade attorno a noi, se tu avessi visto; avere la forza di guardare in faccia alle brutture, alle ingiustizie, alla disumanità che tanta parte di persone ancora oggi patisce. Guardare e comprendere, con intelligenza e con quella empatia che avvicina l'uomo all'uomo, lo rende un essere sociale, per la costruzione di una comunità solidale.

Quindi la necessità di adoperarsi per un'azione concreta, non rimpiangeresti se non di averne salvati in numero maggiore, impegnarsi in modo disinteressato, cioè non per un vantaggio personale o di una parte di mondo, ma per affermare nella storia quei valori di uguaglianza e giustizia, universali, che per Odoardo hanno profonde radici nella fede.

Lorenzo Bertucelli, *presidente Fondazione ex Campo Fossoli*

**Se tu avessi visto, come ho visto io in questo carcere, cosa fanno patire agli Ebrei, non rimpiangeresti se non di non averne salvati in numero maggiore...**

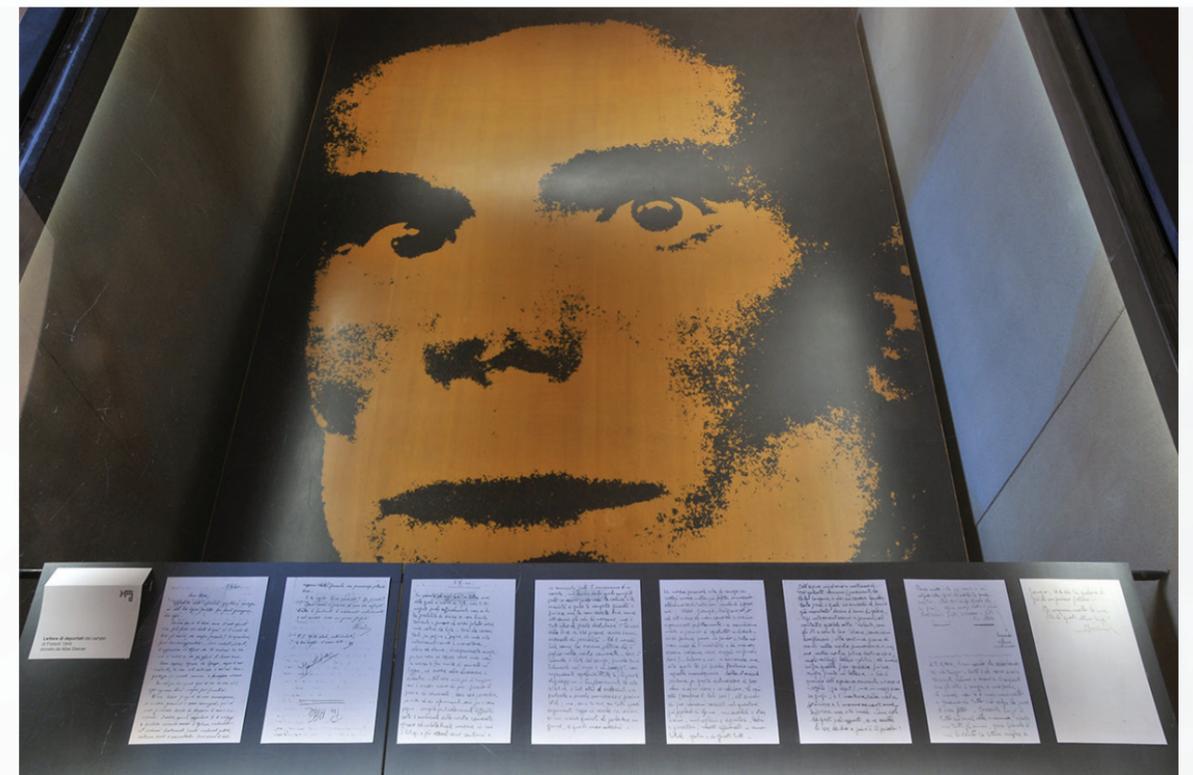
(O. Focherini, Carpi, Italia)

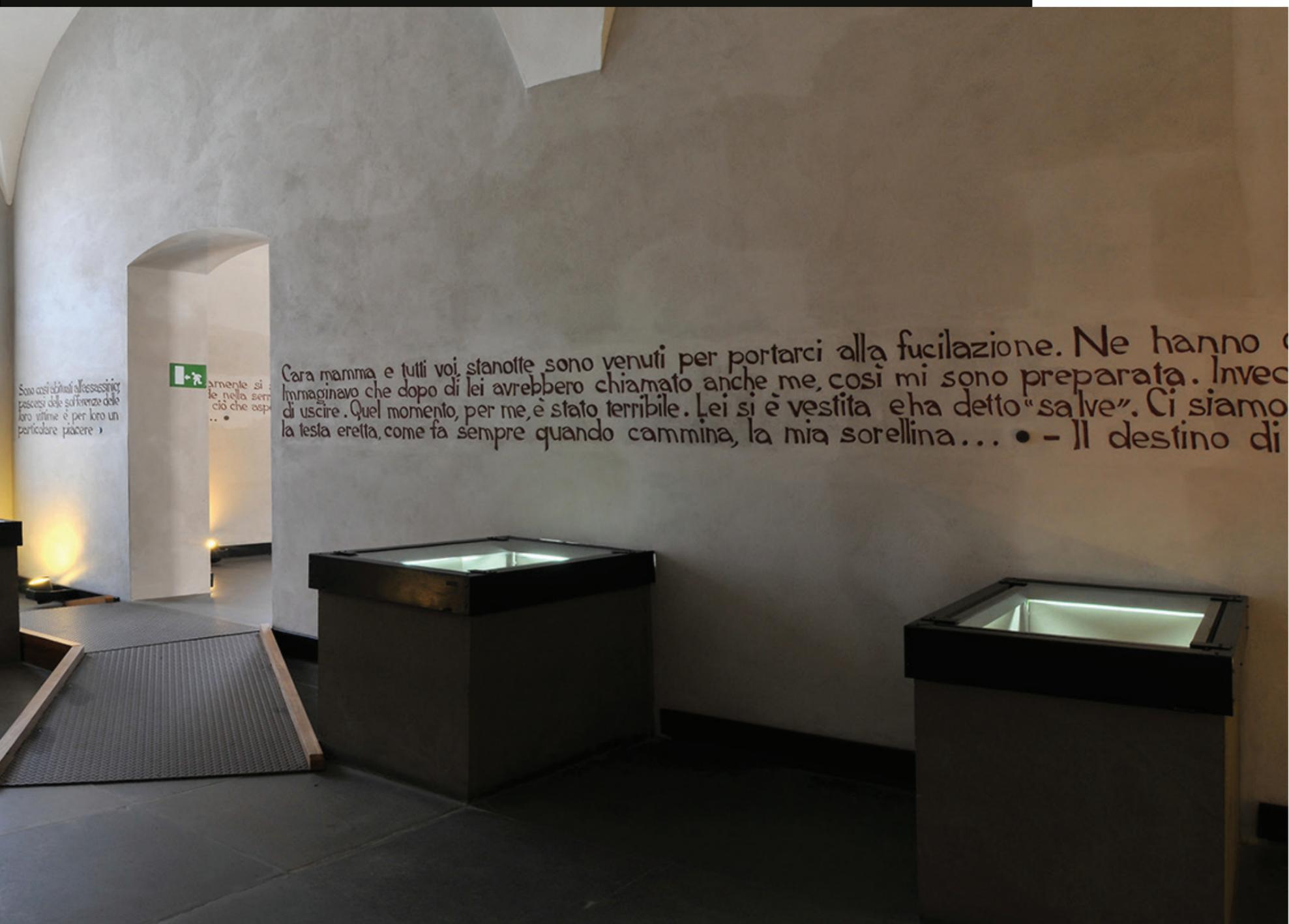
Tutti gli ingiusti si assomigliano tra loro, ogni giusto è giusto a suo modo. Le parole di Odoardo Focherini non smettono di interrogarci con la loro forza insieme straordinaria e concreta. Ci chiamano in causa, e paiono rivolgersi proprio a noi, inquieti smarriti della società dell'immagine, in cui ciò che non viene mostrato non esiste. In questo mondo 'visuale', ogni giorno davanti ai nostri occhi scorrono immagini di orrore, si tratti di massacri di civili o delle conseguenze dell'avidità umana, quando si interseca con la disperazione di tante donne e uomini che cercano con ogni mezzo di consegnare alle esistenze dei propri figli un futuro che travalichi l'orizzonte della mera sopravvivenza. Dalla Libia all'Iraq, da Lampedusa alle periferie delle nostre città. Il Grido di dolore che si leva da ogni parte non tarda tuttavia a venire dimenticato. All'emergenza di ieri si sostituisce quella di oggi, ogni tragedia che scuote il nostro animo viene soppiantata da quella successiva, in un gorgo nel quale uno sdegno morale, il nostro, dal respiro sempre più corto, corre il serio rischio di venir inghiottito con estrema facilità. Nella società dell'immagine, il pericolo assai concreto è che tutto ciò che esce dal cono di luce dei media venga cancellato anche dalla nostra memoria. In questo senso, la testimonianza espressa da Focherini ci stimola, impedendoci di rifugiarci dietro ad alibi sin troppo convenienti: anche allora ci furono tanti, troppi - milioni di uomini e donne 'comuni', probabilmente la maggioranza - che a vario titolo e per motivazioni le più diverse scelsero di non vedere, di voltarsi dall'altra parte, di fare come se tutto ciò che accadeva non li riguardasse, o non potessero farci nulla.

A sorprendere non è però questo, non la banalità del male o la ferocia dell'indifferenza, bensì il fatto che, in mezzo ad una massa che scelse di non vedere, ci fu invece chi scelse di prender parte, resistere, opporsi. Pagandone il prezzo più alto. Secondo la tradizione ebraica, 36 uomini probi impediscono che, ad ogni generazione, il mondo venga distrutto. In questo senso, l'esempio di Focherini è luce accesa nell'oscurità, lode alla bellezza del bene.

C'è chi ha scritto che dopo Auschwitz non vi sia più spazio per la poesia, eppure queste donne, questi uomini, hanno saputo incidere versi di pace e speranza dal cuore dell'abisso. Oggi spetta a noi provarci nel compito di seguire la strada che essi tracciarono: impegnarci, come scrive Calvino: "per riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, inferno non è, e farlo durare, e dargli spazio".

Simone Morelli, *assessore del Comune di Carpi*





Cara mamma e tutti voi, stanotte sono venuti per portarci alla fucilazione. Ne hanno  
Immaginavo che dopo di lei avrebbero chiamato anche me, così mi sono preparata. Invece  
di uscire. Quel momento, per me, è stato terribile. Lei si è vestita e ha detto "salve". Ci siamo  
la testa eretta, come fa sempre quando cammina, la mia sorellina... • - Il destino di

SALA QUATTRO

*...io a quei signori non farò vedere che mi hanno spezzato,  
anche se ho la morte davanti agli occhi  
(Franzi, Austria)*

*Sono così abituati all'assassinio; pascersi delle sofferenze delle  
loro vittime è per loro un particolare piacere  
(Kaete, Germania)*

*Cara mamma e tutti voi, stanotte sono venuti per portarci alla  
fucilazione. Ne hanno chiamate 12, tra cui anche la nostra  
SrpÇe.  
Immaginavo che dopo di lei avrebbero chiamato anche me, così  
mi sono preparata. Invece quello ha smesso e ha detto alle  
chiamate di uscire. Quel momento, per me, è stato terribile. Lei  
si è vestita e ha detto "salve". Ci siamo bacciate in fretta. E'  
andata con aria fiera, la testa eretta, come fa sempre quando  
cammina, la mia sorellina...  
(Jovanka, Jugoslavia)*

*Il destino di ogni deportato è la morte  
(Mordechaj, Polonia)*

*Quelli che si trovavano nel mio gruppo circolano in libertà,  
nessuna tortura mi ha estorto i loro nomi  
(Jasa, URSS)*

*Miei cari, muoio con il solo rimpianto di non essere vissuto fino  
al giorno in cui avrei potuto darvi una mano ...  
(Dan, Romania)*

*Ricordati che tuo figlio se ne va amareggiato perché non sentirà  
le campane della libertà. Addio  
(Kostas, Grecia)*

*Oh, queste sanguinose fucilazioni, non finiscono mai...  
L'incertezza soprattutto rende inquieti, ma il desiderio di vita  
è tanto grande. Vorrei essere di nuovo al mio lavoro, sento il  
bisogno di lavorare, di una stanchezza fisica, di ripensare, la  
sera, buttato sul letto pulito al lavoro fatto. Come ti senti bene  
quando vedi che il lavoro ti riesce bene. A me il lavoro dà alla  
testa come il profumo dei lillà  
(Vanio, Bulgaria)*

*Mia cara e adorata Gudrun, ho appreso adesso che saremo  
tutti fucilati tra quattro ore. Il pensiero di doverti lasciare sola  
con i bambini mi assilla...  
(Emil, Danimarca)*

**Oh, queste sanguinose fucilazioni, non finiscono mai... L'incertezza soprattutto rende inquieti, ma il desiderio di vita è tanto grande. Vorrei essere di nuovo al mio lavoro, sento il bisogno di lavorare, di una stanchezza fisica, di ripensare, la sera, buttato sul letto pulito al lavoro fatto. Come ti senti bene quando vedi che il lavoro ti riesce bene. A me il lavoro dà alla testa come il profumo dei lillà**

(Vanio, Bulgaria)

Sanguinose fucilazioni che non finiscono mai, scandiscono la vita di Vanio, la sua incertezza. Uno scandire che in lui suscita sentimenti e ricordi.

Inquieto, la parola che usa per descrivere il suo stato d'animo, la sua ansia, la sua paura cui contrappone la grandezza della vita e il suo immenso desiderio di viverla.

Un pensiero che lo riporta al suo lavoro. In quelle poche parole ricorda la stanchezza, quella positiva spossatezza della fatica del fare. Il suo pensiero indugia sulla soddisfazione che gli procura, a fine giornata, il suo lavoro, quanto realizzato, alla dignità e alla possibilità di vivere civilmente, al letto pulito, al riposo che si sente meritato.

Dignità materiale e morale, il sentirsi bene se il lavoro è svolto con cura. Il senso delle proprie capacità, il rispetto del fare, la conquista del come fare. Sembra quasi un'oasi questo pensare all'euforia del lavoro che dà alla testa come i Lillà. Un'oasi che contrappunta quelle sanguinose fucilazioni.

Anche nell'attesa della condanna, il lavoro come misura di sé. Il desiderio di realizzare che dà rimpianto. La nobiltà del costruire con il proprio lavoro contrapposto a chi uccide. Il profumo dei Lillà associato al suo lavoro, alla sua capacità di trasformare e creare il mondo, per sottrarsi all'inquietudine.

Essere ed essere nel fare, non materialità ma irreversibile condanna di chi ha bisogno di fucilare per negare la libertà del pensare, delle idee, del pane e della bellezza.

Susanna Camusso, *segretario generale CGIL*

**Oh, queste sanguinose fucilazioni, non finiscono mai... L'incertezza soprattutto rende inquieti, ma il desiderio di vita è tanto grande. Vorrei essere di nuovo al mio lavoro, sento il bisogno di lavorare, di una stanchezza fisica, di ripensare, la sera, buttato sul letto pulito al lavoro fatto. Come ti senti bene quando vedi che il lavoro ti riesce bene. A me il lavoro dà alla testa come il profumo dei lillà**

(Vanio, Bulgaria)

Non so quale narratore sia riuscito, meglio di Vanio, a rendere omaggio alla relazione che si instaura tra vita e attività lavorativa quando il lavoro è realizzazione di sé e costruttore di benessere per sé e per gli altri.

La breve biografia contenuta nelle Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea (a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli, Einaudi 1954) ci dice che Vanio - Ivan Vladkov - aveva 28 anni e di mestiere faceva l'impiegato. Militante del partito comunista a Sofia, fu arrestato il 1° aprile 1943 e destinato a una compagnia di lavoro a Demir Hisar. Nuovamente arrestato nel maggio per il coinvolgimento nell'attività della radio trasmittente di E. Popov, venne torturato e infine fucilato il 22 novembre 1943.

Impossibile è stabilire a quale attività specifica lavorativa si riferisse Vanio nella sua lettera, anche perché non conosciamo quale mansione svolgesse da "impiegato". Certo è che il suo richiamo alla stanchezza fisica fa pensare a un uomo che vanga, zappa, cura la stalla o un fienile o sterra un campo, ripara un tetto o fa il fabbro, il meccanico, il falegname...

Ma qualsiasi lavoro svolgesse Vanio, è indubbio che si trattava di un'attività che gli dava una grande soddisfazione, in quanto produttrice di risultati benefici per sé e per gli altri. L'esatto opposto di quell'attività che dovette svolgere da prigioniero politico nella compagnia di lavoro a Demir Hisar o a quella che dovette subire da parte dei suoi torturatori. Perché anche quello dei torturatori è un lavoro, ma non è un lavoro che produce benessere per sé e per gli altri e, chiaramente, non ha il profumo dei lillà.

Il lavoro di cui parla Vanio è costruttivo; il lavoro dei torturatori è distruttivo. Il primo estende la vitalità di

Vanio generando risultati utili a lui e agli altri e, dunque, stabilendo un legame tra la vita di Vanio e le vite degli altri. Il secondo distrugge la vita e la vitalità degli altri e non stabilisce nessun legame tra la vita di chi tortura e la vita dei torturati. Lo scopo di quest'ultimo lavoro è la sofferenza degli altri, il loro annullamento.

Esiste un baratro tra il lavoro di Vanio e il lavoro dei suoi aguzzini, lo stesso baratro che passa tra la 'civiltà' e la 'in-civiltà', o processo di "de-civilizzazione", se facciamo nostra la terminologia di Elaine Scarry (La sofferenza del corpo. La distruzione e la costruzione del mondo, Il Mulino 1990).

Il lavoro di Vanio si inserisce in quel processo di costruzione di civiltà che nasce dal bisogno e dal desiderio dell'uomo di dar sollievo a sé e agli altri esseri umani, di farli (farci) vivere meglio, di ridurre il loro (nostro) disagio, la loro (nostra) sofferenza, costruendo per esempio una sedia - per consentire a loro (a noi) di riposare anziché obbligarli (obbligarci) a star sempre in piedi o a sedere per terra -; o una bottiglia o un bicchiere - per facilitare il loro (nostro) dissetarsi -; o una matita, un computer per consentire la comunicazione dei pensieri, delle idee, dei progetti. O anche predisponendo quel "letto pulito" grazie al quale si dorme meglio e, insieme, si elimina la sporcizia portatrice di malattie e di malessere.

Non leggo in questo una separazione del lavoro fra uomini e donne, né tantomeno una nostalgia per i tempi passati. Vi leggo piuttosto un lavoro universale di cura. Al centro del lavoro amato da Vanio sta infatti il benessere degli esseri umani, quella cura dei corpi che crea e preserva il mondo e consente lo sviluppo della personalità umana. Materialità e spiritualità, che vengono spesso interpretate come distinte, addirittura antitetiche, si fondono in realtà nella concezione del lavoro di Vanio e nella effettiva pratica del suo lavoro.

Coloro che distruggono materialità e spiritualità e

impediscono al mondo di espandersi sono i torturatori, in quanto contraggono e riducono ogni potenzialità umana. Anziché dar sollievo all'uomo affinché egli possa ulteriormente svilupparsi e avanzare insieme agli altri nella costruzione del mondo, gli aguzzini producono, meglio: vogliono produrre la sua sofferenza, vogliono procurargli dolore per annientarlo e annientare con lui ogni possibilità di costruzione. Questo è il loro obiettivo. Un obiettivo diametralmente opposto a quello che muove Vanio e quanti con lui sono impegnati nell'opera di costruzione. In quest'ultimo caso, l'attenzione all'altro, il relazionarsi all'altro; nel primo caso il disinteresse per l'altro, l'indifferenza all'altro, un difetto di comunicazione con l'altro.

Per concludere, il lavoro che profuma di lillà è un tutt'uno con la vitalità dell'uomo, con il suo scambio positivo con l'altro, con la sua relazione buona con l'altro. E il lavoro ben fatto, di cui parla Vanio e che gli procura tanta soddisfazione, esprime il prendersi cura dell'altro, il relazionarsi con attenzione all'altro per contribuire insieme alla costruzione del mondo.

Questo per me è il significato del messaggio di Vanio, scritto - non dimentichiamolo - mentre era in attesa di essere chiamato da un momento all'altro per la fucilazione.

Dianela Gagliani, *storica*

**Cara mamma e tutti voi, stanotte sono venuti per portarci alla fucilazione. Ne hanno chiamate 12, tra cui anche la nostra SrpÇe. Immaginavo che dopo di lei avrebbero chiamato anche me, così mi sono preparata. Invece quello ha smesso e ha detto alle chiamate di uscire. Quel momento, per me, è stato terribile. Lei si è vestita e ha detto "salve". Ci siamo bacciate in fretta. E' andata con aria fiera, la testa eretta, come fa sempre quando cammina, la mia sorellina ...**

(Jovanka, Jugoslavia)

Ho una frequentazione assidua, con il Museo Monumento. Eppure, le ripetute visite non attutiscono la forza emotiva, a tratti violenta, che in me scatenano le frasi dei condannati a morte. Ciascuna è una gemma preziosa. Ci sono quelle che apodittiche. Quelle esemplari. Quelle altruistiche. Quelle profetiche. Ciascuna speciale a modo proprio. Io, però, "cado" sempre sulla lettera di Jovanka. Potrei leggerla all'infinito, ma l'effetto sarebbe sempre il nodo che preme in gola fino a far male e il cuore che batte più veloce. Perché Jovanka - di cui non conosciamo la sorte - racconta della condanna a morte della sua "sorellina". È una storia femminile. In poche righe sono narrati l'orrore della violenza, la forza di un legame familiare, la fierezza per avere compiuto la scelta giusta anche a costo della vita, la compassione di chi resta. Senza retorica, con il linguaggio della normalità.

Le parole lasciate ai posteri sulla soglia di una morte ingiusta, sono come una nottola

di Minerva nell'esercizio della memoria di quanto è accaduto, perché ci permettono di connettere cuore e cervello, sentimento e ragione, ricerca e ricordi. Non possiamo infatti pensare che il solo studio dei fatti e degli eventi accaduti faccia crescere in noi gli anticorpi che ci impediscano di compiere le scelte sbagliate e ostacolino il ripetersi di tragedie immani come l'affermazione di dittature spietate o lo sterminio degli ebrei e degli oppositori al regime. Occorre animare quei fatti e quegli eventi richiamando in vita le storie, semplici e quotidiane, dei protagonisti. Di Jovanka e della sua sorellina Srpce. Dobbiamo ripersonificare quelle vicende, restituendo voce a chi l'ha perduta perché si è opposto alla violenza, perché ha scelto la giustizia e la libertà, perché ha difeso la dignità umana.

Ecco perché le lettere graffite del Museo Monumento, insieme alla sala dei Nomi, sono così importanti per aiutarci, noi che quell'epoca non l'abbiamo vissuta, a comprendere come sia stato possibile che tutto questo sia accaduto e ancor di più come sia stato poi possibile riscattarsi dal regime di terrore, dal conformismo e dalla negazione della libertà.

Ed ecco perché credo che questo Museo monumento - così come il campo Fossoli e gli altri luoghi simbolici della Memoria - debba ricevere anche il sostegno dello Stato. Non ci siamo ancora riusciti. Ma non demordiamo. Perché sulle pareti di questo Museo è incisa una grande e straordinaria lezione morale. Patrimonio dell'intero Paese e dell'umanità.

Manuela Ghizzoni, *parlamentare*

**Oh, queste sanguinose fucilazioni,  
non finiscono mai... L'incertezza  
soprattutto rende inquieti, ma il  
desiderio di vita è tanto grande.  
Vorrei essere di nuovo al mio lavoro,  
sento il bisogno di lavorare, di una  
stanchezza fisica, di ripensare, la  
sera, buttato sul letto pulito al lavoro  
fatto. Come ti senti bene quando vedi  
che il lavoro ti riesce bene. A me il  
lavoro dà alla testa come il profumo  
dei lillà**

(Vanio, Bulgaria)

Vanio, in quel momento supremo, ci parla della sua vita, e della vita; ci parla della violenza insensata che incombe come una minaccia insondabile; dell'inquietudine che si spegne solo quando l'incertezza finisce; del desiderio di vita che della vita è il fondamento. E ci fa vivere quel desiderio con l'immediatezza di chi lo ha sperimentato nell'operosità quotidiana, e lo sentirà pulsare fino all'ultimo. Il suo è il sacrificio della vita, il più doloroso e il più vero: quello che è all'origine di tutti gli altri e li ricomprende.

Fabio Levi, *direttore Centro internazionale di Studi Primo Levi di Torino*

**Cara mamma e tutti voi, stanotte sono venuti per portarci alla fucilazione. Ne hanno chiamate 12, tra cui anche la nostra SrpČe. Immaginavo che dopo di lei avrebbero chiamato anche me, così mi sono preparata. Invece quello ha smesso e ha detto alle chiamate di uscire. Quel momento, per me, è stato terribile. Lei si è vestita e ha detto "salve". Ci siamo baciati in fretta. E' andata con aria fiera, la testa eretta, come fa sempre quando cammina, la mia sorellina ...**

(Jovanka, Jugoslavia)

Sono molto imbarazzato di appartenere a questa Razza Umana.

Perchè, nessuno, più di qualcuno che appartiene alla Razza Umana, può essere così disumano.

Io ero già nato quando tutto questo succedeva, mi viene un brivido.

Purtroppo questa violenza disumana non è ancora finita.

Quante violenze ancora, quanto tempo ci vorrà per diventare Umani?

Non possiamo dimenticare. Non dobbiamo dimenticare.

*Altri frasi scelte:*

*Oggi hanno condannato sette di noi alla fucilazione e la sentenza sarà eseguita tra breve. Nessuno ha paura e molti persino cantano (Milan, Jugoslavia)*

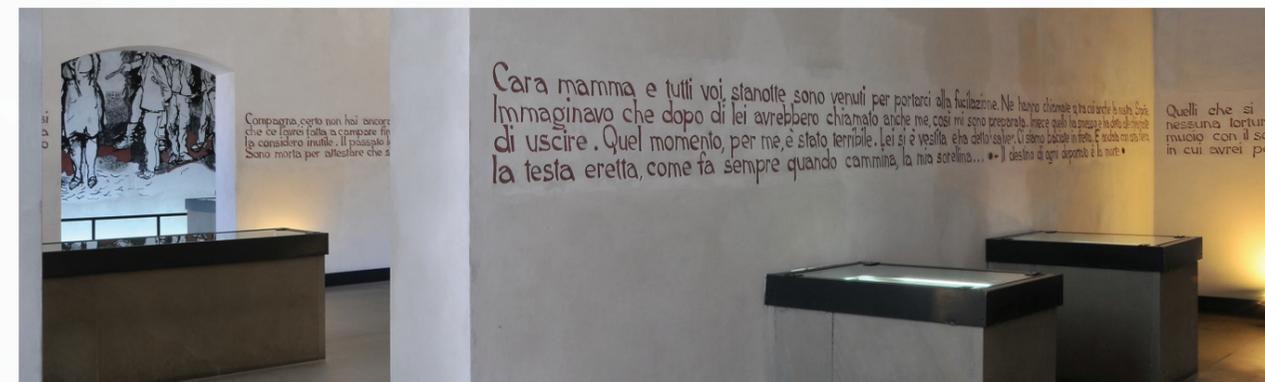
*Sono morta per attestare che si può amare follemente la vita e insieme accettare una morte necessaria (Marguerite, Belgio)*

*Aspettare la morte stanca (Lida, Cecoslovacchia)*

*Ho vissuto soltanto vent'anni. Poco ma tuttavia ho vissuto... (Bohus, Cecoslovacchia)*

*Non so dirvi nulla di particolare in questo istante. Tutto quello che non fu detto lo porterò con me (Josek, Jugoslavia)*

Oliviero Toscani, fotografo





... anche questi minuti sono per oggi trascorsi  
e la giornata può essere registrata come un'altra  
giornata guadagnata... • Il giuro che non ho  
mai avuto un momento di debolezza . •



Compagna, certo non hai ancora ricevuto una lettera da un moribondo, e adesso ti capita. Non pensavo  
che ce l'avrei fatta a campare fino a oggi. E' tutto regalato questo tempo! Qualsiasi cosa ti scrivessi  
la considero inutile. Il passato lo sai, il presente pure, il futuro non ce l'ho, non me l'hanno lasciato. •  
Sono morta per attestare che si può amare follemente la vita e insieme accettare una morte necessaria. •

## SALA CINQUE

*È notte. Improvvisamente si sente la chiave che stride nella serratura. Ecco, viene adesso ciò che aspettavo da lungo tempo...*  
(Henri, Belgio)

*Mi addolora soltanto che in questa nostra lotta tanti, prima di me e anche ora, hanno dovuto essere fucilati*  
(Arne, Norvegia)

*...anche questi minuti sono per oggi trascorsi e la giornata può essere registrata come un'altra giornata guadagnata...*  
(Alfred, Germania)

*Ti giuro che non ho mai avuto un momento di debolezza.*  
(Roger, immigrato, Francia)

*Compagna, certo non hai ancora ricevuto una lettera da un moribondo, e adesso ti capita. Non pensavo che ce l'avrei fatta a campare fino a oggi. È tutto regalato questo tempo! Qualsiasi cosa ti scrivessi la considero inutile. Il passato lo sai, il presente pure, il futuro non ce l'ho, non me l'hanno lasciato.*  
(Ašika, Bulgaria)

*Sono morta per attestare che si può amare follemente la vita e insieme accettare una morte necessaria.*  
(Marguerite, Belgio)

*...in ogni caso sappi che io dal carcere non esco se non escono con me anche i 299. Siamo qui pronti a tutto. La libertà deve essere per tutti.*  
(Giatrakos, Grecia)

*Ogni debolezza sarà pagata con un'ecatombe di sangue.*  
(Walter, Germania)

*Subito al principio furono uccisi 5000 uomini tra i quali anche mio marito. Quando ebbi cercato cinque giorni tra i cadaveri, trovai anche il suo. Da quel giorno la mia vita è cessata. E ora? Stanchi di frugare tra i cadaveri, si era "contenti" di avere trovato quello che si cercava: ma si può esprimere in parole un simile strazio?*  
(Ignota, Polonia)

*...ci sarà calore intorno a te e amici e parenti ti assisteranno in tutti i modi. Siamo in otto destinati alla morte. Le donne che rimangono sole si aiuteranno con amicizia e dolcezza*  
(Henricus, Olanda)

*Dolce è la morte là fuori sulle barricate, ma anche appeso alla forca so di non essermi arreso*  
(Tatarov, Bulgaria)

**... in ogni caso sappi che io dal carcere non esco se non escono con me anche i 299. Siamo qui pronti a tutto. La libertà deve essere per tutti.**

(Giatrakos, Grecia)

Quando vedo uomini e donne attenti solo al vuoto manifestarsi della propria immagine, ad affermare con ogni mezzo il sé, come se quel minuscolo sé fosse il centro del tutto, e assisto alla corsa insulsa e affannosa di costoro al raggiungimento della loro effimera e piccola riconoscibilità, mi chiedo se abbiano mai pensato per un momento cosa significhi vivere un'esperienza collettiva e offrire la propria vita alla costruzione di una civiltà comune.

Penso allora a quella che fu definita la «sublime follia» dell'anarchico Carlo Cafiero, che fuggiva dal raggio di sole che penetrava nella sua camera d'ammalato, perché non c'era sole per tanti altri nelle miniere, nelle officine, nelle stive, nelle prigioni! E diceva «lo non voglio sole che non sia di tutti!».

Penso all'utopia di una corale partecipazione al progresso sociale e culturale dell'umanità intera, che ha segnato, anche se per pochi uomini e donne, una grande, sia pur dolorosa, stagione della nostra storia.

Massimo Castoldi, *Fondazione Memoria della Deportazione di Milano*



Le porte si aprono. Eccoli i nostri associati.  
legati di nero. Sulle loro guanti sporchi  
portano questi bianchi. •- Contro l'idea della  
sicurezza il violenza dell'idea. •

Ti lascio questo mio testamento: il  
senso della vita, insieme con  
nella lotta •- Vendiccate il  
sangue sparso •- Mucio e vi

# SALA SEI

*Miei cari, ricordate sempre che il mio desiderio era di poter allevare da sola la mia bambinella, e, dato che il mio destino è così terribile, voi mi aiuterete e io sarò meno disperata per la mia bambina*  
(Lida, Jugoslavia)

*Le porte si aprono. Eccoli i nostri assassini. Vestiti di nero. Sulle loro mani sporche portano guanti bianchi*  
(Esther, Polonia)

*Contro l'idea della violenza, la violenza dell'idea*  
(Franz, Austria)

*Ti lascio questo mio testamento: cerca il senso della vita, insieme con i figli, nella lotta*  
(Nicola, Bulgaria)

*Vendicate il nostro sangue sparso*  
(Ignoti, Polonia)

*Muoio e vivrò*  
(Alekssei, Cecoslovacchia)

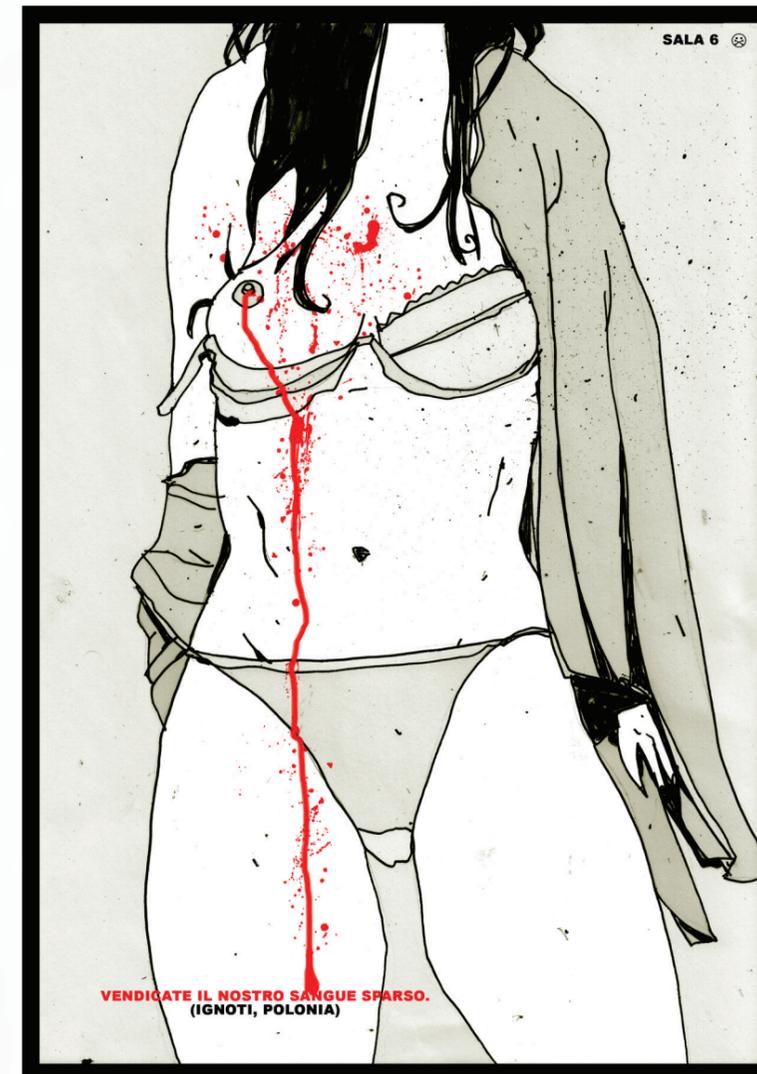
*Gli atti di accusa corrono come al cinema, uno appresso l'altro, il più interessante è questo che per ognuno di essi si richiede la condanna a morte. Cosa me ne faccio, poi di tante morti? Una mi basta*  
(Tenju, Bulgaria)

*Per tutta la settimana il tempo è stato così grigio e pesante, in vera armonia con le ultime vicende. Ma che importa! Adesso il sole è riapparso, portando con sé luce e gioia a noi tutti*  
(Carl, Norvegia)

*Sai, mia cara, che non siamo distanti l'uno dall'altra? Se una mattina tu uscissi da Terezin e ti dirigessi a nord e io da Bautzen venissi verso sud, la sera ci si potrebbe incontrare. Andremmo di corsa, no?*  
(Jula, Cecoslovacchia)

## Vendicate il nostro sangue sparso

(Ignoti, Polonia)



Akab, fumettista e pittore

**Sai, mia cara, che non siamo distanti l'uno dall'altra? Se una mattina tu uscissi da Terezin e ti dirigessi a nord e io da Bautzenvenissi verso sud, la sera ci si potrebbe incontrare. Andremmo di corsa, no?**

(Jula, Cecoslovacchia)

Mi son sempre chiesto se Jula sia un nome femminile o maschile, non mi è dato di sapere quale sia il rapporto di affetto che lega le due persone protagoniste e francamente non ho nemmeno la vaga idea di quanti chilometri separino il carcere di Bautzen dal campo di Terezin, ma ogni volta che leggo questa frase un groppo mi strozza la gola. Immagino semplicemente due ombre che corrono l'una verso l'altra, senza vedersi, ma con il costante ed irresistibile desiderio di scorgersi nei rispettivi orizzonti. Sento i loro passi affannosi ma pieni di speranza divorare metro su metro nella insaziabile fame di un abbraccio, di un contatto. In un tempo che ha visto trionfare l'idea che le persone si potessero considerare solo come un numero, quella corsa mi sembra un gesto di ribellione, come se tutto il mondo fosse lì ad incoraggiare quello sforzo sovrumano, a rivendicare il proprio diritto ad una identità, o più semplicemente il diritto ad essere umani. Poi la commozione lascia il posto alla consapevolezza che Jula quella corsa non l'ha mai fatta, che poco dopo aver scritto quella lettera la sua vita è finita, senza poter baciare ancora una volta la persona tanto amata. Così mi stringo nelle spalle, abbasso lo sguardo e mi volto per passare alla scritta successiva, ma con un sorriso tirato continuo a ripetermi quel suo ironico... andremo di corsa no?

Alberto Bellelli, *sindaco del Comune di Carpi*

**Ti lascio questo mio testamento: cerca il senso della vita, insieme con i figli, nella lotta**

(Nicola, Bulgaria)

Ho scelto questa frase, fra le bellissime e sconvolgenti custodite nel museo di Carpi, perché, scritta nell'imminenza di una morte ingiusta, apre un varco alla speranza di giustizia, e chiama questa speranza "lotta".

È lì, ci ricorda Nicola, che bisogna cercare il senso della vita.

Gli esseri umani non vivono solo per generarsi - per i "figli" - ma perché la vita che si rigenera sia anche una vita giusta, pacifica, dove i "figli" di tutti si riconoscono come fratelli, uniti nella diversità da una comune umanità.

Ma lascia anche intendere, la frase di Nicola, che questa lotta non ha mai fine e mai deve averla, perché il senso dello stare al mondo è proprio di trasmetterci l'un l'altro fame e sete di giustizia, impegnarci tutti perché a ognuno siano garantite la libertà e la dignità che rendono una vita umana.

È dunque una grande responsabilità, il "testamento" di Nicola. Chi è morto per la giustizia - sia esso vittima dei totalitarismi, dei terrorismi o delle mafie - non è morto per essere ricordato, ma perché altri s'impegnino a realizzare gli ideali e le speranze per cui è vissuto.

Questi "altri" siamo noi.

don Luigi Ciotti, *fondatore del gruppo Abele e dell'Associazione Libera*

**Sai, mia cara, che non siamo distanti l'uno dall'altra?  
Se unamattina tu uscissi da Terezin e ti dirigessi a nord e io da Bautzen venissi verso sud, la sera ci si potrebbe incontrare. Andremmo di corsa, no?**

(Jula, Cecoslovacchia)

Per chi è di Carpi come me, il primo incontro con il Museo del Deportato e con le 99 frasi tratte dalle *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* risale di solito a visite guidate organizzate durante la scuola primaria, o al più tardi durante la scuola secondaria di primo o di secondo grado. Allora si chiamavano semplicemente scuole medie, ed io quella prima visita la feci a dodici anni, e ricordo ancora in modo indelebile l'impatto emotivo che produssero subito in me quelle parole, graffite sui muri, ed i primi pensieri nell'immaginare le ultime ore dei condannati, i loro sospiri, le loro ultime volontà.

Com'è possibile, pensavo, che persone ad un passo dalla morte, una morte ingiusta e di cui non portavano alcuna responsabilità, vittime sacrificali di pregiudizi e di ideologie mostruose, invece di scaricare a loro volta la rabbia e la loro frustrazione contro gli altri, contro i propri carnefici, contro chi li giustiziava senza possibilità d'appello, avessero al contrario potuto scrivere frasi di tale dignità umana, ed esprimere i loro ultimi pensieri con tanto coraggio, con una forza che ancora oggi straripa dai muri e ci travolge nella visita al Museo? Com'è possibile un fatto di tali proporzioni?

E' la coscienza dei Giusti, mi sono risposto allora. E' quella consapevolezza che ha chi, anche a costo della propria vita, lascia con il proprio esempio, con la propria azione coerente fin in faccia alla morte, bagliori di speranza per un mondo migliore, e consegna un testimone di verità alle generazioni future, sconfiggendo così ingiustizie terribili che la Storia ci consegna e che a loro volta essi stessi hanno subito durante la vita.

Quei condannati, con i loro pensieri e con le loro parole, sono riusciti a non piegarsi alla morte, e a stare in questo modo fino alla fine dalla parte del Bene.

Ebbene, ho riletto tutte le 99 frasi prima di scrivere questo testo ed ho provato le stesse emozioni di allora: come un'unica voce, esse mi hanno parlato di dolore e di sofferenza, e di orgoglio per non essersi piegati mai al volere di chi voleva uomini sopravvissuti ma sconfitti, per aver riconosciuto la strada giusta anche in mezzo a tanto buio, per aver vissuto una vita - una vita spesso così breve - per i propri figli e per il mondo che sarebbe venuto.

Come a dodici anni ho avuto occasione di emozionarmi e di percorrere con un brivido tale grandezza.

Poi, una luce più forte delle altre, che mi era sfuggita, o che non volevo ricordare, è apparsa nella lettura: "Sai, mia cara, che non siamo stati distanti l'uno dall'altra? Se una mattina tu uscissi da Terezin e ti dirigessi a nord e io da Bautzen venissi verso sud, la sera ci potremmo incontrare. Andremmo di corsa, no?" Jula, Cecoslovacchia, scritto di fianco.

Era da tanto tempo che non leggevo parole così belle.

C'era anche Amore in quell'inferno mortale.

Davide Dalle Ave, *presidente del Consiglio Comunale di Carpi*

## Contro l'idea della violenza, la violenza dell'idea

(Franz, Austria)

La custodia della memoria è un dovere di ciascuno di noi anche se talvolta lo sgomento per la ferocia di cui gli uomini sono capaci, ci spingerebbe a guardare altrove. Le immani stragi, il dolore, le atroci sofferenze, che hanno vissuto il nostro Paese e l'Europa, nel secolo scorso, annovera il dramma dei condannati a morte che, attraverso le loro lettere, rappresentano un lascito su cui riflettere.

C'è una frase che suona quasi come un aforisma, ma nella sua sintetica potenza espressiva: *"Contro l'idea della violenza, la violenza dell'idea"*, su cui desidero soffermarmi brevemente.

In questa frase ho intravisto una valenza universale e un dirimente messaggio che afferma il primato della ragione fuori da ogni contesto storico e, attraverso di esso, il primato dell'Uomo dotato del bene dell'intelletto e della libertà sull'arbitrio cieco e sull'illusoria volontà di imporre un credo con la coartazione degli spiriti.

Un principio avulso dal momento storico in cui è stato concepito, che proclama nell'Assoluto l'essenza di quel nucleo vitale che riconduce all'Essere umano tutti i valori fondativi della convivenza, della reciproca accettazione e del vivere civile in una Società libera.

Ecco che il motto di un giovane che ha immolato la propria vita ribellandosi all'oppressione, ci parla con una voce che non appare affievolita dal tempo, ma risuona per indicarci la fierezza delle nostre convinzioni e il dovere di difenderle.

Recenti episodi hanno riproposto, con drammatica evidenza, lo spettro di un sanguinario fanatismo, presente in più parti del mondo, che quotidianamente sono sotto i nostri occhi, fino al punto da alimentare il rischio di un'assuefazione all'orrore e di scivolare pericolosamente verso la *normalità del male*.

Per eludere questo rischio, la violenza pacifica proclamata dallo sfortunato Franz, con il suo impeto, può essere la forza che oppone la Libertà al Sangue, la Vita alla Morte.

Michele Di Bari, *prefetto di Modena*

**Sai, mia cara, che non siamo distanti l'uno dall'altra? Se una mattina tu uscissi da Terezin e ti dirigessi a nord e io da Bautzen venissi verso sud, la sera ci si potrebbe incontrare. Andremmo di corsa, no?**

(Jula, Cecoslovacchia)

Jula ha scritto alla sua amata, in un solo verso, una lettera di amore, giunta a destinazione forse dopo la sua uccisione. O forse no, forse la sua amata ha sperato ancora.

In poche righe, così appassionate, Jula condensa tutta la sua vita, una vita mai spenta e mai soffocata dalla prigionia, dal dolore o dalla paura.

Jula guarda al futuro, conforta la sua amata; e tratteggia, con un dipinto di parole colme di colori e luci, i luoghi cari a entrambi. Non si legge tristezza, la sera giunge annunciando un incontro, da lontano, desiderante, tanto desiderante da dover correre. Perché la vita non va sprecata, ogni secondo è una benedizione, un incontro, una relazione.

La sofferenza, accompagnata dalla consapevolezza di aver compiuto le scelte giuste e di avere vissuto una vita piena, ci tiene vicino l'uno all'altro, ci conferma, ci fa capaci di resistere e ci proietta in una dimensione nella quale i legami di amicizia e di amore si rafforzano. E sono proiettati in quello spazio trascendente che rende la nostra esistenza autenticamente umana. Un luogo "resistente", inaccessibile e indisponibile alla cattiveria, alla malvagità alla furia omicida di una ideologia disumana.

Jula ci dona con le sue parole il significato della vita, e ci ricorda che la nostra umanità se coltivata con amore è impermeabile alle ideologie disumanizzanti che ahimè ancora attraversano il nostro tempo.

Edoardo Patriarca, *parlamentare*

**Le porte si aprono. Eccoli  
i nostri assassini. Vestiti  
di nero. Sulle loro mani  
sporche portano guanti  
bianchi**

(Esther, Polonia)

Sulle loro mani sporche portano guanti bianchi.

Gli assassini arrivano sempre travestiti da bene, dicono di operare per il bene, parlano di necessità storica e sociale e soprattutto sono abili a mettere i poveri contro i poveri. Gli assassini cercano di isolarci e di renderci insicuri. Ci fanno paurosi di tutto e di tutti suggerendoci di non fidarci di nessuno. Si avvicinano parlando un dialetto a noi amico, familiare. Fanno leva su radici comuni, estranee allo straniero di turno. Dicono di esserci vicini nei periodi di crisi e additano a responsabile dei nostri problemi ogni reietto senza voce.

Sono abili gli assassini.

Sulle loro mani sporche continuano a portare, oggi come ieri, guanti bianchi.

Pino Petruzzelli, *autore e attore*

**Per tutta la settimana il tempo è stato così grigio  
e pesante, in vera armonia con le ultime vicende.  
Ma che importa! Adesso il sole è riapparso,  
portando con sé luce e gioia a noi tutti**

(Carl, Norvegia)

Questa frase mi ha sempre colpito per la presenza di tre parole: armonia (seppur in chiave negativa), luce e gioia. Sono parole di speranza. E di bellezza.

Può turbare o sembrare provocatorio usare il termine bellezza in questo contesto, ma fin dall'antichità una delle cose che ha differenziato l'uomo dal mondo che lo circonda è vedere il bello, distinguere ciò che è anche moralmente ed eticamente bello da ciò che non lo è, rappresentare il bello per innalzare la propria anima.

La forza di Carl sta lì: abbruttito e disumanizzato dai suoi aguzzini, ha ancora la capacità di vedere la bellezza del sole che ritorna, anche nel luogo e nel tempo più reietti, di essere di nuovo un uomo.

E si tratta della Bellezza con la B maiuscola, è la bellezza nel senso etimologico del termine: la parola bello è in latino un diminutivo di buono, indicando quindi la connessione tra l'idea di bello e quella di bene.

Carl dunque nella luce e nella gioia che porta il sole ci ha trovato forse quella bellezza che sempre implica un rimando alla vita e alla sua insuperabile potenza, forse, per dirla con le parole di Stendhal, ci ha intravisto "una promessa di felicità".

Dostoevskij, nell'Idiota, facendo chiedere da Ippolit al principe Myškin se e quale bellezza salverà il mondo, ci dice che quello che la bellezza può e deve fare non è redimere la vita dalla sua ineluttabile finitezza, ma aiutare l'uomo a passare attraverso le sofferenze e i dolori che rendono tale la vita.

La bellezza è quindi un valore profondo, oltre la superficialità dell'estetica (o meglio dell'estetismo) che connota i nostri tempi.

Ce l'hanno detto, fin dall'antichità, filosofi e artisti, Stendhal, Dostoevskij e tanti altri.

E ce l'ha lasciato scritto Carl, che in quel sole dopo il grigio, per un breve intenso momento, si è sentito ciò che i suoi aguzzini non vedevano e non avrebbero visto mai più: un essere umano.

Manuela Rossi, *direttore dei Musei Civici di Carpi*

**Sai, mia cara, che non siamo distanti l'uno dall'altra? Se una mattina tu uscissi da Terezin e ti dirigessi a nord e io da Bautzen venissi verso sud, la sera ci si potrebbe incontrare. Andremmo di corsa, no?**

(Jula, Cecoslovacchia)

E andremmo a nuoto io e te, Maryam: io dalla Sicilia e tu dall'Egitto. E ti dedicherei un'isola. Proprio qui, nel punto esatto in cui sono sprofondato e non mi hanno più trovato.

Chissà se mi pensi vivo. Sull'acqua non s'incidono le parole che ti avrei riservato.

Chissà come sarebbe stato il nostro quarto figlio.

Eppure voi, potete ancora andare al mare e pensare, sì, pensare che io ci possa galleggiare. Dillo a Mahmoud che il papà vive dentro a una balena e ogni tanto scende nell'isola che non c'è tra Fayoum e Lampedusa. Gli servivano solo braccia un po' più lunghe per nuotare e un cervello ben più saldo per non sprofondare.

Dillo a Mahmoud che ci ho provato, raccontagli com'era la nostra Damasco... diglielo che prima ero un taxista e conoscevo a menadito Aleppo. Diglielo prima che anche lui mi chiami profugo o deportato. Io avevo un'auto gialla, pulita, con appeso il "rosario" allo specchietto. Portavo turisti, uomini d'affari e signore con i loro familiari.

Dillo a Mahmoud che ci teniamo a esser ricordati come eravamo, come eravamo prima che ci rendessero tutti uguali: eroi, martiri, stranieri, straccioni.

Diglielo che i cimiteri non son fatti sempre di terra, ma anche di onde per chi fugge da una guerra.

Ho scelto la frase di Jula perché ho sentito una voce che la voleva continuare e quella voce era dentro di me, una delle tante raccolte in questi anni di racconti ricevuti e custoditi da persone comuni in fuga dalla guerra.

Io non so quale di loro, delle persone che ho incontrato sia sprofondata nel Mediterraneo, ma dei tanti so che sicuramente almeno una c'è e Lars chiude questo cerchio di voci con la forza di un volto che svanisce tra i tanti, quel volto che la forbice di Montale non doveva recidere, quel volto che ci interroga seppur sconosciuto:

*Cara mamma, giornalmente leggi con la massima calma della morte di migliaia di persone, cerca di sopportare la mia morte con la medesima calma, io non sono che uno dei tanti. (Lars, Danimarca)*





Ancora poche ore dunque e tutto sarà finito.  
Finito? non lo so, ma allora lo saprò. Saprò se  
realmente esiste una migliore vita dopo questa.  
In fondo non ha neanche tanta importanza •

Car  
di g  
nell  
terri

# SALA SETTE

*Cara mamma, giornalmente leggi con la massima calma della morte di migliaia di persone, cerca di sopportare la mia morte con la medesima calma, io non sono che uno dei tanti.*

(Lars, Danimarca)

*Mi sento fiero, mio Arcivescovo, di morire per la liberazione del popolo ... in Cristo e nella lotta fratello*

(Ioakim, Grecia)

*Aspettare la morte stanca*

(Lida, Cecoslovacchia)

*Ancora poche ore dunque e tutto sarà finito. Finito? non lo so, ma allora lo saprò. Saprà se realmente esiste una migliore vita dopo questa. In fondo non ha neanche tanta importanza*

(Robert, Olanda)

*Cara moglie, tu non sai come ci torturano. Ci spengono sul petto nudo le sigarette accese e di giorno in giorno quando ci sono gli interrogatori, ci tirano la pelle con tenaglie arroventate, ci mettono le dita sui ferri arroventati o ci estrarono le unghie dalle dita. Sono sofferenze terribili.*

(Franc, Jugoslavia)

*La mia bocca avrà voi sulle labbra mute*

(Emil, Austria)

*Porto con me nella tomba tanti sogni*

(Willi, immigrato, Francia)

*Vi dico: "non rimpiango ciò che ho fatto e, se lo potessi, ricomincerei". Il vostro parroco che vi ha amato quaggiù e che continuerà ad amarvi lassù*

(Joseph, Belgio)

## **Aspettare la morte stanca**

(Lida, Cecoslovacchia)

E' un messaggio terribile, permeato di cruda verità. Lida, ci sta dicendo che il problema non è la morte, ma l'angoscia di doverla aspettare, di fare decidere a lei quando sarà il momento.

*Altra frase scelta:*

*Su la testa, cari genitori e fratelli! Io, da vero figlio della mia classe e del mio popolo, ho fatto il mio dovere (Vanco, Bulgaria)*

*Vanco, non avresti potuto immaginare che per decenni il tuo Paese, la Bulgaria, sarebbe stato descritto come passivo, inerte, servile, pronto a compiacere il padrone di turno: prima il governo filo-nazista di Sofia, poi l'Unione Sovietica. "Maggioranza bulgara", "Editto bulgaro", "Voto bulgaro", hanno detto gli ignoranti della storia. Che maldicenza! Pensa che un tuo connazionale, il vice-presidente del parlamento Dimitar Peshev non fece partire dalla Bulgaria i treni della morte diretti ad Auschwitz. Riuscì a salvare tutti - dico tutti - gli ebrei bulgari, mentre il Paese aveva un governo alleato di Hitler. Anche sulla falsa "pista bulgara" dell'attentato al Papa avrei molte cose da dire. Hai fatto il tuo dovere e mi inchino, Vanco. E allora voglio ricordarti con un pensiero: viva l'onore e l'orgoglio della Bulgaria.*

Antonio Ferrari, editorialista del Corriere della Sera

## La mia bocca avrà voi sulle labbra mute

(Emil, Austria)

Le frasi graffite sono tutte molto belle e commoventi, e non è facile decidere.

Fra le tante scelgo comunque questa: “La mia bocca avrà voi sulle labbra mute”, dell’austriaco Emil. Mi piace perché è brevissima, semplice, apparentemente ovvia: nel momento della morte, il ricordo va alle persone care. Ma siamo questo voi che contiene, o almeno per me sembra contenere, un voi molto più ampio: abbraccia non solo gli affetti ma anche quella famiglia allargata che è composta da chi si è ribellato, chi ha detto no, chi ha lottato contro il nazifascismo. Le labbra mute di Emil dicono così molto di più di quanto potremmo aspettarci: un elemento doppiamente straziante (pensare a quel corpo senza vita, a quel corpo fucilato...) ma anche doppiamente carico di valore. L’ultimo pensiero non è egoista, non si rivolge alla propria vita, non traccia un bilancio né chiede promesse di aldilà: tutto ciò che resta, per Emil come per tanti compagni che non sono mai tornati, è la vita di chi resta. E’ l’amore che ha animato questa lotta (queste persone che si sono unite “per dignità e non per odio”, come diceva Calamandrei), il suo slancio verso il futuro. Uno slancio che mai come ora dovremmo non soltanto ricordare, ma mettere quotidianamente in pratica.

Giorgio Fontana, *scrittore*





# SALA OTTO

## **Il secondino, con la tranquillità di un droghiere che segni sul suo registro un credito, ha scritto sul cartoncino che reca la mia firma: “morte” ...**

(Atanas, Bulgaria)

*Si avvicinano neri, terribili minuti! Tutto il mio corpo è mutilato, le mani, le gambe... Ma muoio senza aver parlato. È terribile morire a ventidue anni. Come avrei voluto vivere*  
(Paša, URSS)

*Oh tesoro, non posso ancora rendermene conto, eppure, al tramontare del sole succederà ma noi moriamo per un santo ideale. Ma, ahimè, siamo ancora così giovani...*  
(Ary, Olanda)

*Non è brutto sogno che ci opprime tanto, mamma, è tutto vero, sogno è tutto ciò che è stato una volta, la casa, il lavoro, la scuola, tu, cara, tutto ciò è sogno*  
(Rudi, Austria)

*Il secondino, con la tranquillità di un droghiere che segni sul suo registro un credito, ha scritto sul cartoncino che reca la mia firma: “morte”...*  
(Atanas, Bulgaria)

*Mi trovo nelle mani dei carnefici se mi vedessi Anna non mi riconosceresti più per lo stato che son ridotto molto magro grigio sembri tuo nonno tutto ciò non basta il peggio sarà domani sera...*  
(Antonio, Italia)

*Figlia mia, tuo padre sarà anche madre per te*  
(Olga, Romania)

*...non è possibile che l'uomo e la donna che mi hanno messo al mondo non siano forti. Ancora una volta vi dico addio. Coraggio. Vostro figlio*  
(Spartaco, immigrato, Francia)

È davvero difficile scegliere tra pensieri che hanno accompagnato gli ultimi momenti della vita delle donne e degli uomini che ce li hanno lasciati.

Ancora più difficile è tentare di fare commenti e condividerli con altri.

Atanas viene dalla Bulgaria, forse era un ragazzo che la mamma mandava dal droghiere per la spesa quotidiana e che aveva ben impresso in mente quel gesto ordinario, ricorrente, che il commesso di bottega faceva ogni volta: segnare sull'apposito quaderno l'importo della spesa che sarebbe poi stato saldato alla fine della settimana o del mese.

Il secondino segna il credito: la vita di Atanas alla stregua di un incarto di farina o di quattro mele. Un credito perentorio!

Il secondino lo fa con tranquillità: un gesto ricorrente, indicato in una sorta di mansionario, che chissà quante volte avrà fatto prima e ripetuto poi.

Il secondino-droghiere anch'egli morto, non una sola volta, come il giovane Atanas, ma più volte: per ogni credito segnato sul registro.

La vita dissacrata, banalizzata, ridotta a una cosa di cui si può disporre senza limite per essere coerenti con un progetto, una visione, una follia che va ben oltre l'egoismo dell'uomo portato quasi naturalmente a combattere i propri simili per la sopravvivenza.

Il nazifascismo ci ha consegnato un uomo evoluzione dell'homo homini lupus che Plauto e Hobbes ci avevano descritto: l'uomo che soggiogato dall'egoismo e dall'istinto di sopravvivenza diventa lupo per gli altri uomini. Il lupo nazifascista non si ferma qui, va oltre. Non combatte per garantirsi la sopravvivenza e neppure per la supremazia, ma per annientare l'altro. Poco conta se togliendogli la vita o la dignità.

Quel secondino droghiere ha un sacco di eredi, è un capostipite di una progenie che con la propria follia ha disseminato il secolo scorso e il nostro tempo di barbarie inenarrabili.

Assumendo sembianze diverse, ma animata dallo stesso odio e dallo stesso disprezzo per la vita umana. I totalitarismi e le dittature della seconda parte del novecento, il terrorismo, la mafia, il fanatismo religioso hanno generato e continuano a farlo, uomini capaci di disporre della vita e della morte dei propri simili “con la tranquillità di un droghiere che segni sul registro un credito”.

Giuseppe Schena, *presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi*



# SALA NOVE

*Ciò che mi rincresce è che non posso realizzare i miei sogni,  
migliorare la vita di tutti*  
(Emeri, immigrato, Francia)

*Coraggio a tutti coloro che passeranno in questa cella*  
(René, Francia)

*Lasciate che i fucili sparino, lasciateli frustare e torturare,  
lasciate che le tenebre calino sul paese, noi vinceremo la  
mattina di pasqua, allorché "il sole dorato fa capolino dalla  
nube nera"*  
(Cristian, Danimarca)

*Non piangetemi non chiamatemi povero. Muoio per aver  
servito un'idea*  
(Guglielmo, Italia)

## **Non piangetemi non chiamatemi povero. Muoio per aver servito un'idea**

(Guglielmo, Italia)

Queste righe sono state scritte con una punta di spillo su un foglio che aveva un significato speciale per chi scriveva. Guglielmo (Willy) Jervis, partigiano valdese, adoperava il retro di una lettera d'amore inviatagli dalla moglie, in data 6 luglio 1944, l'ultima da lui ricevuta. Queste righe hanno un valore implicito, che altri messaggi estremi non posseggono. Il mezzo è il messaggio, in senso non traslato. In un solo foglio coincidono l'amore e la morte: l'addio alla vita di un condannato a morte e la dichiarazione d'amore di una donna disperata. A suo modo, un tenero grafito amoroso. Se qualcuno mi chiedesse quale oggetto conservare in un futuro museo, non sceglierei le mitragliatrici, ma mostrerei in trasparenza questa corrispondenza di amorosi sensi: "Quante cose vorrei dirti, tu sai il mio amore per te e i bimbi. Dio vi benedica e vi guardi. Ci troveremo certo di là. Non compiangermi né chiamarmi povero. Vorrei tu non portassi lutto ma fa come vuoi - Se trovi un compagno meglio! Dio ti aiuti te e bimbi! Muoio per aver servito una idea".

La versione integrale di questo messaggio ci è nota, ma non da moltissimi anni (W. Jervis, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, Firenze 1998, p. 37). Va letto sul retro anche l'imperativo negativo. Non compiangermi: la memoria non sia lacrimosa. E' il retaggio virtuoso delle minoranze, delle "religioni dei meno". Nel fare storia della Resistenza al nazifascismo dobbiamo liberarci dal peso di considerare sempre il male come pura espressione della violenza sadica e non come uno strumento del passaggio dal male al meglio, nel quale si riassume l'energia morale delle minoranze ribelli.

Alberto Cavaglion, *storico e letterato*

**Lasciate che i fucili sparino, lasciateli frustare e torturare, lasciate che le tenebre calino sul paese, noi vinceremo la mattina di pasqua, allorché “il sole dorato fa capolino dalla nube nera”**

(Cristian, Danimarca)

Non è stato facile leggere, riflettere, decidere, perché ogni frase, anche quella più semplice, contiene in sé significati che ci sembrano così lontani ma così terribilmente vicini, in questo momento storico così complicato. Complicato perché proprio quando la nostra cara vecchia Europa sembra raggiungere il suo apice di sicurezza e stabilità, in realtà tutto intorno a noi sembra bruciare, e ci sentiamo interrogati su cosa fare.

Per questo la frase che ho scelto è:

*Lasciate che i fucili sparino, lasciateli frustare e torturare, lasciate che le tenebre calino sul paese, noi vinceremo la mattina di pasqua, allorché “il sole dorato fa capolino dalla nube nera” (Cristian, Danimarca)*

Scelta perché ci richiama alle nostre responsabilità di uomini e donne che anche quando tutto sembra più buio, quando ci sentiamo più inermi e impotenti, dobbiamo ricordarci che proprio in questi momenti non possiamo arrenderci allo scoramento o alla delega, al “ci penserà qualcun altro” o quel che è peggio al “non è un problema mio”. Ma dobbiamo, ognuno secondo le proprie possibilità, lottare affinché il sole dorato possa fare capolino dalla nube nera.

Noi non dobbiamo pensare a queste persone come a degli eroi, ma come nostri fratelli e sorelle che nonostante non ci conoscessero hanno pensato a noi, al futuro dell’umanità intera. Hanno sperato in quella flebile luce oltre il buio del loro presente.

Stefania Gasparini, *assessore Comune di Carpi*

**Non piangetemi non chiamatemi povero.  
Muio per aver servito un’idea**

(Guglielmo, Italia)

E’ questa la frase semplice, diretta, di chi non si sente eroe e vuole trasmettere il valore delle idealità. Le idee, le convinzioni, guidano anche nei momenti più difficili, senza però chiedere né gloria né riconoscimenti.

Sono tanti i giovani che nel momento difficile della loro vita hanno scelto di lottare con le idee e con l’azione perché i loro convincimenti prevalessero. Non hanno chiesto, non hanno preteso, non hanno risparmiato nessuna loro forza ideale e materiale, convinti che il loro impegno sarebbe servito a cambiare il corso della storia.

Guglielmo, come tanti altri l’ha pagato con la vita questa sua scelta. Non vale piangerli, vale seguire il loro esempio.

Tutti i cittadini e le cittadine, devono riflettere su questo. Non solo celebrando o ricordando che è pure importante, ma tenendo un conseguente impegno per riaffermare quei valori.

Il sacrificio di Guglielmo e di tantissimi - troppi - permette a noi di vivere la democrazia. Non sempre compiuta, ma che può evolvere al meglio se cittadine e cittadini ne sanno apprezzare l’alto valore, se dedicano una parte del loro impegno per migliorarla e salvaguardarla.

Aude Pacchioni, *presidente ANPI di Modena*

## Non piangetemi non chiamatemi povero. Muoio per aver servito un'idea

(Guglielmo, Italia)

Guglielmo "Willy" Jervis - valdese - ingegnere - fucilato dai tedeschi a Villar Pellice il 5.8.1944 a 43 anni.

La frase fu rinvenuta in una Bibbia tascabile che portava con sé: Guglielmo "Willy" Jervis era un laico che aveva una fede.

E' facile parlare di una persona che ci ha lasciato come "il povero Willy", ma questo è conformismo.

Perché "povero"?

Che ne sappiamo della riva alla quale è approdato?

Sappiamo che aveva un'idea, anzi un ideale. Mio padre si chiamava Guglielmo come Guglielmo Jervis, anche lui morì per mano brutale, anche lui mi ha trasmesso un ideale.

Solo vent'anni prima Giacomo Matteotti, aveva lasciato: Uccidete pure me, ma l'idea che è in me non l'ucciderete mai.

Il regime fascista nasce e muore sigillato da queste frasi tanto simili.

La nostra generazione cosa è stata capace di fare? Ha trasmesso un ideale alla generazione successiva? Sarebbe stata capace di morire per un'idea?

La nostra generazione ha potuto godere di tutto quanto i nostri padri ci hanno lasciato e diciamo che abbiamo goduto di settanta anni di pace.

In realtà non abbiamo avuto la guerra in casa nostra, ma quante guerre, quanti orrori abbiamo visto e continuiamo a vedere nel mondo intorno a noi! Quanti popoli emigrano! Quanti bambini muoiono di fame!

La domanda che faccio è retorica: sono tutti morti per niente?

La Storia ci insegna che Guglielmo "Willy" Jervis non è morto per niente: ha servito un'idea, un'idea che non morirà mai, un'idea che è nata con l'uomo e che sarà sempre viva, un'idea che è insita nell'uomo: tutti siamo degni di vivere, tutti noi siamo qui con uno scopo che non conosciamo e non possiamo conoscere, ma che esiste e tutte le nostre azioni sono volte a realizzare questo scopo.

Marco Steiner, *figlio di Guglielmo "Mino", deportato transitato da Fossoli*



*Non siamo voluti entrare nelle SS, perciò ci hanno condannato a morte... Noi due preferiamo morire piuttosto che insudiciare la nostra coscienza con quelle atrocità*  
(Sudeto, Ignoto)

*Non voglio che il vostro pensiero si fermi sulle belle cose che sarebbero potute accadermi, ma su tutte quelle che abbiamo realmente vissuto*  
(Daniel, Francia)

*Mia cara mamma, è così difficile scrivere le ultime righe; tutti i ricordi si risvegliano e i più belli danno qui una sofferenza maggiore*  
(Anka, Cecoslovacchia)

*Onore a voi tutti che ci avete seguito; quelli che sono morti e quelli che seguiranno vi dicono grazie io abbandonerò presto la mia breve vita di ventun anni ...*  
(Paul, Francia)

*Un giorno sarà raccontato a voi tutti cosa è successo e come si è infierito senza pietà e martirizzato in massa*  
(Burli, Austria)

*Ho vissuto soltanto vent'anni. Poco ma tuttavia ho vissuto...*  
(Bohus, Cecoslovacchia)

*Mio caro figlio, gioia grande e tardiva, dunque, ti lascio senza padre? Tutt'un popolo; no, ancora troppo poco, tutto il genere umano sarà padre per te*  
(Adam, Germania)

*Sono morte, le foglie dinanzi alla mia finestra, l'ultima è caduta e anche l'ora mia estrema è giunta. Certo, le foglie torneranno. Tutto sarà come prima. Solo io non ci sarò più. "Mai più!"*  
(Hermann, Germania)

*Tu aspetti e aspetti come il bestiame sul luogo del macello. Il macello degli uomini avviene così*  
(Rudolf, Germania)

**Sono morte, le foglie dinanzi alla mia finestra, l'ultima è caduta e anche l'ora mia estrema è giunta. Certo, le foglie torneranno. Tutto sarà come prima. Solo io non ci sarò più. "Mai più!"**

(Hermann, Germania)

Hermann, vittima tedesca dell'orrore nazista, fissa negli occhi della nostra mente l'immagine di una foglia.

La visualizzo gialla, tenuemente abbarbicata al ramo.

Ricordo chi, in un'altra guerra, già si era sentito foglia "come d'autunno, sugli alberi".

Immagino il vetro appannato e rigato dagli eventi, pronto ad essere vestito da un pizzo di ghiaccio quando delle foglie si sarà persa ogni vista.

E già sono in parte sui rami stecchiti, in parte in mucchi squalciti.

Altre roteano ad un vento due volte gelido, gemono sotto marce cadenzate o crocchiano attorno a passi incerti e terminali.

Il cielo livido di una stagione morta si adagia come un sudario sulla negazione dell'umano, annullando l'umanità che vorremmo riconoscere in ogni persona.

E forse l'immagine stessa del gelo esterno ed estraneo si offusca in una morsa interiore, in una vista appannata. Il buio stringe e accerchia.

Hermann sa che cala la sua ora, l'ora di tanti, troppi come lui. Ma certo le foglie torneranno.

Nell'accomiatarsi dalla vita Hermann lo riconosce, lo subisce e lo spera ad un tempo, e, queste foglie, ce le consegna.

Ci consegna la nuova stagione che immagina schiudersi dopo un così tetro inverno, e germogliare dai sommersi nei salvati. Sì, questo è un uomo.

E alla ritornante primavera di una ritrovata umanità presagisce il seminare attento, il nutrimento del virgulto, la cura del germoglio, l'aprirsi a palmo di un reticolo di cellule verdi, pronte a catturare prima il pallido poi il fulgido sole.

Se una tenaglia stringe ancora il nostro cuore per Hermann, e per tanti, troppi come lui, la sua immagine supera la mestizia ed è balsamo tiepido, sguardo alto, visione di un cielo che dal bianco glaciale trabocca nel blu dell'estate.

Grazie di cuore, Hermann.

Noi no, non dimentichiamo.

Carlo Assi, *presidente nazionale ALUMNI CATTOLICA Associazione Necchi*

**Mio caro figlio, gioia grande e tardiva, dunque, ti lascio senza padre? Tutt'un popolo; no, ancora troppo poco, tutto il genere umano sarà padre per te**

(Adam, Germania)

Che cosa costituisce una comunità? Quando possiamo dire che esseri umani sono l'uno con l'altro, al punto da essere uniti, da essere insieme? La prossimità spaziale non basta, e non basta l'esistenza di legami contrattuali: viviamo spesso in mezzo a nemici, e con nemici patteggiamo e commerciamo. Aristotele ha una risposta: quel che distingue una comunità da un mucchio di stracci, da una catasta di oggetti ammassati alla rinfusa, è la *philia* che circola fra i suoi membri. E che cos'è la *philia*? Il Filosofo spiega: è il volersi bene, il volere il bene l'uno dell'altro. Un gruppo di persone forma una comunità nella misura in cui esistono fra loro cura e solidarietà, piacere per le altrui gioie e dolore per le altrui sofferenze, impegno comune per una dignità e un rispetto comuni.

Dagli abissi di un martirio che molti di noi non riescono neanche a immaginare, da una cella tetra e rigata di sangue le cui uniche uscite portano alla tortura e al patibolo, Adam ci lancia un messaggio e una sfida: ci chiede se siamo, se saremo all'altezza della sua speranza e di quanto lui ha sacrificato in nome di quella speranza. Sapremo essere padri e madri per suo figlio, per ogni figlio rimasto solo? Sapremo assistere con affetto, con *philia*, chi ha bisogno di aiuto? Sapremo rallegrarci per le fortune del nostro prossimo, offrirgli la nostra simpatia e compassione quando la vita gli imporrà una terribile prova? E sapremo fare tutto ciò non solo entro i confini di una particolare nazione, fra coloro che si presumono nati da un identico ceppo, ma verso l'intero genere umano? Sapremo ridere con uno «straniero», asciugarne le lacrime, spezzare e condividere con lui il pane, e così facendo trascenderne l'estraneità, accoglierlo in un tessuto di esperienze e sentimenti comuni?

Per molti di noi la notte non porterà sevizie e l'alba non porterà un'esecuzione; ma questo privilegio si accompagna a un sordido rischio, alla cui consapevolezza ci richiamano le parole di Adam, sul quale esse ci chiedono continua, paziente vigilanza. Il rischio di dimenticare la posta in gioco, di rotolare compiaciuti nel fango di rapporti strumentali e manipolativi, di perdere l'altro, il figlio e il padre dell'altro, e infine perdere anche noi stessi. Perché senza *philia*, senza quella solidarietà e quella cura di cui parla il Filosofo e per cui Adam è morto, il meglio che possiamo aspettarci è di essere il pezzo più in buono stato, più in superficie e quindi anche meglio visibile, in una discarica di rifiuti.

Ermanno Bencivenga, *filosofo e saggista*

**Non siamo voluti entrare nelle SS,  
perciò ci hanno condannato a morte...  
Noi due preferiamo morire piuttosto  
che insudiciare la nostra coscienza  
con quelle atrocità**

(Sudeto, Ignoto)

Nei momenti difficili della vita, la scelta giusta è l'unico modo per rimanere umani. Compromettersi, insudiciando la propria coscienza, è un gesto che può risultare comodo ma poi si entra in un vortice senza fondo. In molti, durante la Seconda guerra mondiale, fecero la scelta sbagliata decidendo di collaborare con gli aguzzini. In pochi riuscirono a non rimanere impigliati nella rete dell'odio e a risalire dal pozzo nero dell'indifferenza. Chi, non facendo finta di guardare altrove, si rifiutò di dar seguito ad ordini disonorevoli pagò anche con la vita la scelta giusta. Come coloro che si rifiutarono di aderire al nazionalsocialismo e alle sue strutture repressive. Oggi siamo chiamati a non essere succubi della propaganda conformista che ripropone stereotipi razzisti e ci incita all'avversione contro i deboli. Chi ci vuole succubi, di questo potere prepotente e criminale, deve essere ripudiato prima che riesca toglierci la libertà, che cancelli il nostro nome e indicandoci con un numero spoglio ci deporti verso un mondo senza amore. Fai la scelta giusta, rimani umano.

Costantino Di Sante, *storico*

**Un giorno sarà raccontato a voi tutti  
cosa è successo e come si è infierito  
senza pietà e martirizzato in massa**

(Burli, Austria)

Sì, Burli, ce lo raccontiamo di continuo quello che è successo, ma chiudiamo gli occhi su quello che da allora ha continuato e continua a succedere in tutto il mondo.

Giuliano Gasparotto, *figlio di Leopoldo Gasparotto ucciso a Fossoli*

## Non voglio che il vostro pensiero si fermi sulle belle cose che sarebbero potute accadermi, ma su tutte quelle che abbiamo realmente vissuto

(Daniel, Francia)

Je ne veux pas que votre pensée s'arrête aux belles choses qui auraient pu arriver, mais à toutes celles que nous avons réellement vécues. (Daniel Decourdemanche, detto Jacques Decour, fucilato il 30 maggio 1942)

In ogni uomo che muore un destino individuale si spegne. In ogni destino individuale che si spegne ci sono i germi di una sfida da raccogliere collettivamente.

Daniel aveva 32 anni quando, un sabato mattina del 1942, prima di essere fucilato al Mont Valérien appena fuori Parigi, alle ore 6,45, prese carta e penna per scrivere per l'ultima volta ai suoi genitori; alle 8 gli sembrò di avere scritto tutto quanto aveva da dire, di non avere più nulla da "sistemare", avendo potuto scrivere anche alla moglie e avendo consegnato le sue volontà, i suoi ultimi pensieri a quel foglio. Saluta e abbraccia. Poi, riprese a scrivere, due righe per la sua "piccola Brigitte", la sua bambina di due anni.

Daniel era un intellettuale, scrittore e professore di tedesco al liceo Rollin di Parigi (oggi Decour in sua memoria). Quando i nazisti occuparono la Francia fu tra quelli che credettero necessario che la cultura facesse la sua parte nel denunciare il nazismo e la sua ideologia. Fondò due riviste nel 1940 - "L'Université libre" e "La Pensée libre"- e, militante del Partito Comunista, fu attivo nel gruppo Politzer. Dall'inizio del 1942 insieme agli altri membri del gruppo era al lavoro per organizzare il primo numero di "Les lettres françaises". Il 17 febbraio è catturato, insieme ad alcuni compagni tra cui lo stesso George Politzer e Jacques Salomon, dalla polizia francese, impegnata a sradicare sul nascere la Resistenza. Consegnato ai nazisti, è fucilato una settimana dopo i suoi compagni in rappresaglia ad un'azione partigiana contro i tedeschi occupanti. Il gruppo Politzer è colpito al cuore, ma altri porteranno avanti l'impresa della rivista "Les lettres françaises". Daniel ha vissuto credendo nella cultura e non è forse un caso che nella sua ultima lettera ai genitori si preoccupi dei suoi libri, si rivolga con ironia ai suoi allievi, confessi di avere riassaporato il suo passato - "tutti i viaggi, tutte le esperienze, tutte le mangiate"- quasi dovesse fare un piano per un romanzo da scrivere. La cultura e la vita non sono separate; è nel loro intreccio che nasce la possibilità di non pensarsi da soli, chiusi nella propria esperienza, ma legati agli altri, nella catena degli

esseri e della storia. E' lì che il pensiero non si costruisce in negativo, non resta sgomento di fronte a quanto non potrà essere vissuto, ma trova la sua forza in quanto è ed è stato vissuto per riaffermare l'esperienza individuale nella prospettiva del futuro. Daniel "non ha una religione"; crede in se stesso, negli altri e nell'agire di ciascuno: "mi sento come una foglia che cade dall'albero per fare del terriccio. La qualità del terriccio dipenderà da quella delle foglie. Sto parlando della gioventù francese, in cui ripongo ora tutta la mia speranza". Rischiare se stessi per dare al proprio paese un futuro, magari ignoto, ma in cui si crede, obbliga innanzitutto a fare i conti con se stessi, con le proprie scelte, i propri amori e i propri sogni. Non è una questione di valori con la "v" maiuscola, ma di vissuto capace di generare vissuto. Lasciarsi incuriosire dalla vita degli uomini e delle donne, dalla storia come tessuto di eventi umani è un modo per scegliere la propria memoria, per vivere il proprio presente e immaginare il proprio futuro. La moglie di uno dei compagni catturati con Daniel, ma morti la settimana prima, scriverà: "la libertà nel senso più ricco del termine: il diritto di disporre della propria vita e la verità, vale a dire la trasparenza nei rapporti tra gli uomini"

Elisabetta Ruffini, *direttore Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea*



# SALA UNDICI

## **Andrai dal mio direttore e gli dirai di far lavorare mia moglie e che le usi riguardo molto riguardo che io lo ringrazio**

(Guerrino, Italia)

*Siamo qui tutti bambini di Lidice da uno a sedici anni.  
Cosa succede a Lidice?  
(Bambini di Lidice)*

*Il destino del singolo, in questi tempi, è diventato  
terribilmente insignificante  
(Kurt, Cecoslovacchia)*

*Spediteci pure qualche abito e scarpe. Soprattutto, se  
potete, almeno un pezzo di pane  
(Bambini di Lidice)*

*Sono così assetato dal desiderio di vederti almeno una  
volta ancora  
(Vladia, Bulgaria)*

*Non so dirvi nulla di particolare in questo istante. Tutto  
quello che non fu detto lo porterò con me  
(Josek, Jugoslavia)*

*Oggi ti ho visto dalla finestra quando sei uscita dalla  
caserma puoi immaginarti cos'ha provato il mio cuore  
(Feri, Jugoslavia)*

*Alla mia tomba portate, quando potete, fiori rossi.  
Null'altro. E battete con ogni mezzo la barbarie  
(Dimitria, Grecia)*

*Andrai dal mio direttore e gli dirai di far lavorare mia  
moglie e che le usi riguardo molto riguardo che io lo  
ringrazio  
(Guerrino, Italia)*

*Anche in questo momento sono passati a insultarmi.  
"Dimitte illis-nesciunt quid faciunt"  
(Aldo, Italia)*

Ho deciso di adottare la frase di un deportato italiano di nome Guerrino (tra l'altro si chiamava così anche mio nonno che gli sarebbe stato coevo) "Andrai dal mio direttore e gli dirai di far lavorare mia moglie e che le usi riguardo, molto riguardo che io lo ringrazio"

Mi ha colpito questa frase perché l'ultimo pensiero di questo condannato a morte è stato per la sua famiglia, si preoccupa perché possa avere un sostegno in sua assenza e chiede LAVORO per la moglie.

Nei momenti prima di lasciare la vita pensa a ciò che è fondamentale per la sopravvivenza dei suoi cari e ragiona in modo lucidissimo: la cosa più importante è il lavoro.

Perché il lavoro produce reddito, consente di pensare al futuro, fare progetto, far crescere i figli.

..Ma il lavoro costruisce anche l'identità delle persone ed è per questo che il condannato non si limita a chiedere un lavoro, ma precisa le modalità.

Chiede che alla moglie venga "usato riguardo, molto riguardo".

Guerrino sa che ci sono diversi modi di lavorare e di essere trattati sul lavoro e per la moglie chiede non più denaro, ma un lavoro che preservi la sua dignità.

Il "riguardo" che Guerrino chiede è il rispetto per la lavoratrice che è alla base della dignità della persona.

Come sindacalista questa frase mi ha molto colpito perché in essa rieccheggiano le rivendicazioni che vengono svolte nei luoghi di lavoro e nell'attività di contrattazione nazionale.

In questi giorni in Italia ragioniamo di modifica della normativa del mercato del lavoro, di jobs act e la CGIL contrasta in quei provvedimenti proprio quell'attacco alla dignità del lavoratore che è insita nell'abbassamento delle tutele in caso di licenziamento ingiustificato.

Per questo il sindacato propone di promuovere un nuovo Statuto dei lavoratori delle lavoratrici per mettere al centro del dibattito politico proprio quel "riguardo" come avrebbe detto Guerrino, che altro non è che il rispetto dei diritti delle persone nei luoghi di lavoro.

A ben vedere quel rispetto è alla base del vero vivere democratico che è stato il più importante risultato dell'elaborazione culturale postbellica incarnato nella nostra Costituzione.

Proseguendo in quella battaglia per il rispetto, rendiamo onore a quanti come Guerrino hanno perso la propria vita e lottato per i loro ideali di miglioramento della società.

Tamara Calzolari, *coordinatore CGIL Carpi*

**Andrai dal mio direttore e  
gli dirai di far lavorare mia  
moglie e che le usi riguardo  
molto riguardo che io lo  
ringrazio**

(Guerrino, Italia)

Perché ho scelto questa frase fra tante, tutte ugualmente commoventi e significative? Perché è una frase legata alle preoccupazioni per la vita quotidiana, una piccola emergenza di microstoria che ci dice moltissimo. Ci racconta la preoccupazione che la morte del capofamiglia non abbia conseguenze economiche (“andrai dal mio direttore e gli dirai di far lavorare mia moglie”); ci parla di un direttore avvertito come abbastanza vicino e solidale da poter ricevere questa richiesta; ci parla di un uomo che dà per ovvio e scontato che una donna possa sostituirlo nel lavoro. E allo stesso tempo ci parla di un rapporto d’amore appena accennato ma improntato a tenerezza e protezione: “che le usi riguardo, molto riguardo”. E, infine, ci parla di una dignità non intaccata dalla condanna, dalle torture che presumibilmente il condannato ha sopportato, dalla paura della morte imminente e che lo fa agire su un livello di parità con chi dovrà aiutare sua moglie: “che io lo ringrazio”. Ancora una volta scopriamo che quelli che hanno consentito la nostra libertà non furono i supereroi di chissà quale galassia ma uomini e donne come tutti, che ebbero un sussulto di umanità e consapevolezza e non poterono evitare di seguirlo, lasciando “case, scuole ed officine” e affrontandone le conseguenze.

Micaela Procaccia, *archivista e ricercatrice Direzione Generale Archivi*

**Siamo qui tutti bambini di Lidice da uno  
a sedici anni. Cosa succede a Lidice?**

(Bambini di Lidice)

Il contributo video è visibile nella sezione QUADERNI DI FOSSOLI / PUBBLICAZIONI del sito oppure direttamente al link <https://www.youtube.com/watch?v=b4nfJ0HLFhA&feature=youtu.be>

Bruno Maida, *storico*





# SALA DODICI

*Saremo fucilati sette su nove. Pregate perché gli altri due siano salvati*  
(Pol, Belgio)

*Quando il tuo corpo non sarà più, il tuo spirito sarà ancora più vivo nel ricordo di chi resta*  
(Sabato, Italia)

*Addio e non piangete per me. Lottate e studiate. Il vostro felice padre*  
(Anton, Bulgaria)

*Potete continuare a scrivermi finché non vi ritornino indietro le lettere*  
(Jan, Cecoslovacchia)

*Oggi ne hanno presi 300 per l'esecuzione fra cui 7 di noi, nell'ordine alfabetico sono giunti vicino a me*  
(Stratos, Grecia)

*Padre, sii forte, non disperarti, potrebbe far piacere ai nemici che oggi mi uccidono così giovane. Sii coraggioso e resisti. Ricevi per l'ultima volta il saluto di tua figlia*  
(Anka, Jugoslavia)

*Faccio un'ultima volta il mio esame di coscienza. È positivo.*  
(Gabriel, Francia)

*Non crediate che tutto finirà così. Sarete chiamati a rendere i conti. Quel giorno non è più lontano, e allora guai a voi. Ma non voglio essere io il vostro giudice*  
(Adolphe, Lussemburgo)

*Io muoio, eppure come vorrei vivere! Sono giovane, ho soltanto vent'anni, e la morte mi guarda negli occhi ...*  
(Nina, URSS)

*Anche se io me ne vado, la vita andrà avanti. Voi continuerete a vivere per guidare l'uomo verso una migliore esistenza in cui più nessuno sarà condannato a morte.*  
(Asle, Norvegia)

*Addio popolo ebraico! Non lasciate che una catastrofe simile si ripeta mai più!*  
(Gela, Polonia)

*I martiri convalidano la fede in una idea.*  
(Giancarlo, Italia)

## **Addio e non piangete per me. Lottate e studiate. Il vostro felice padre**

(Anton, Bulgaria)

Ci sono alcuni aspetti che mi colpiscono in questa semplice frase. Ad esempio come si firma Anton "Il vostro felice padre"; Anton sa che il suo destino è segnato e che la morte è ad un passo, ma ai suoi figli vuole dare un messaggio di speranza. In pratica pare voler dire che sta per morire, ma è felice di farlo per loro, per un'ideale, per la libertà. Un sacrificio che non è dolore, ma consapevolezza. Io sono un padre felice perché nella vita ho fatto quello per cui un uomo deve vivere: essere libero.

Bello anche il messaggio che lascia ai figli; per essere liberi bisogna lottare per i propri diritti e studiare. Solo la conoscenza può aiutarci anche nei momenti più difficili. Quando si studia non si è mai schiavi. Grazie Anton per il tuo sacrificio e per le tue parole che si mantengono immutate e attuali anche dopo 70 anni.

Paolo Belli, *musicista*

## I martiri convalidano la fede in una idea.

(Giancarlo, Italia)

**Anche se io me ne vado, la vita andrà avanti. Voi continuerete a vivere per guidare l'uomo verso una migliore esistenza in cui più nessuno sarà condannato a morte.**

(Asle, Norvegia)

Ecco la frase che avrei scelto e l'ho fatto per almeno un paio di motivi, per me molto importanti. Il primo è che in qualche modo, con la sua splendida lucidità, rappresenta, sul punto di morte, quello che è il senso della vita, ovvero che nonostante tutto, dopo il dolore e la morte, la vita prosegue, va avanti per chi rimane e in questo caso viene spronato a migliorare il mondo che lo circonda. La seconda motivazione è proprio il pensiero al mondo che verrà e non rivolto nei suoi personali affetti, cosa che avrebbe potuto avere tutto il diritto di fare ma, con questo sguardo lucido e con questa esortazione chiara ad un mondo migliore, in cui più nessuno dovrà essere condannato a morte da un sistema dittatoriale o da una pseudo democrazia che si arroga il diritto di vita sulle persone. Il pensiero diventa universale, supera le frontiere e viaggia libero tra le persone fino ai giorni nostri e andrà oltre, fino a quando un uomo verrà condannato a morte da un altro uomo!

Cisco, *musicista*

Nessuno può negare, giustificare o minimizzare che in varie parti del mondo, ancora oggi, periodicamente avvenga l'uccisione di esseri umani a causa della loro fede in una idea (giustizia, democrazia, libertà...) o, comunque, per ragioni politiche, religiose, etniche, razziali, sociali, economiche o altre.

Anche il secolo scorso non è immune da "inutili" stragi e tracciare una sintesi della storia del "Grande Male" del Novecento è un problema complesso.

Il primo genocidio del XX secolo è quello che ha travolto, cent'anni fa, il popolo armeno, prima nazione a convertirsi al cristianesimo, insieme ai siriani cattolici e ortodossi, agli assiri, ai caldeei e ai greci.

Le altre due furono quelle perpetrate dal nazismo (lager) e dallo stalinismo (gulag), senza dimenticare le foibe, fino a giungere agli stermini di massa, come quelli in Cambogia, Ruanda, Burundi, Bosnia...

Purtroppo, come dicevo all'inizio, è un tempo di "guerra" anche quello attuale, un tempo in cui si combatte "una terza guerra mondiale", in cui assistiamo quotidianamente "a crimini efferati, a massacri sanguinosi e alla follia della distruzione". Esordiva, con questa constatazione, Papa Francesco nel suo saluto ai fratelli armeni riuniti domenica 12 aprile 2015 nella Basilica vaticana.

Nel suo discorso, il Papa ha denunciato che stiamo vivendo "una sorta di genocidio", causato "dall'indifferenza generale e collettiva, dal silenzio complice di Caino".

Oggi martire è una parola abusata nel nostro linguaggio. Teniamo presente che il "martire" suicida è ben diverso dal vero martire. Il vero martire non si uccide per uccidere altri. Il martire dà la propria vita perché altri non siano uccisi.

Come ha fatto, ad esempio, il Servo di Dio Teresio Olivelli (Bellagio 1916-Hersbruck 1945) "la cui giovane e intensa vita sempre tesa nell'offerta generosa di tutte le proprie immense energie, nella gioia suprema di dare agli altri, ha avuto nel martirio il suo più fulgido esempio". Va ricordato che Olivelli è transitato dal campo di Fossoli ed è scampato alla strage di Cibeno, grazie al carpigiano Odoardo Focherini (ora beato, perché riconosciuto Martire dalla Chiesa),

A noi spetta il compito di raccogliere la memoria storica di tanta sofferenza nella speranza di "permettere che ciò che

è stato ingiustamente distrutto si faccia baluardo contro ulteriori, insensate, distruzioni”.

Memoria per non dimenticare i perseguitati. Non dimenticare non è un appello all'odio contro i persecutori, ma è memoria di fede in una idea, come quella dimostrata dalla vittime che si sono lasciate spezzare ma non piegare, dimostrando così la fermissima e incrollabile adesione ai propri principi. Uomini di carattere, con opinioni proprie, che nelle loro convinzioni sono stati “come torre ferma che non crolla/ Giammai la cima per soffiar de' venti” (Dante, Purg. V, 14). C'è un altro aspetto della questione che va tenuto presente: la necessità di poter scoprire la verità a proposito di stragi “rimosse”, come quella di Fossoli/Cibeno.

Con questo spirito, ALUMNI CATTOLICA-Associazione “Ludovico Necchi” e Apc-Associazione partigiani Cristiani, con la collaborazione della Fivl-Federazione Italiana volontari della libertà, cui l'Apc è federata, hanno organizzato il Convegno di ricerca storica sulla strage sopra citata in Cattolica, a Milano, sabato 11 aprile 2015.

La strage di Cibeno/Fossoli, si legge sul pieghevole del Convegno, “è una strage dimenticata: in 70 anni non sono stati individuati né gli esecutori né i mandanti e tanto meno i veri motivi che hanno portato 67 uomini, in gran parte Cattolici Milanesi, a essere barbaramente trucidati”.

A proposito, il prof. Pier Gabriele Molari, già docente di ingegneria meccanica all'Università di Bologna e figlio del prof. Rino, fucilato a Cibeno, in data 3 dicembre 2014 mi mandava il seguente messaggio di posta elettronica: “Penso che questo approfondimento lo si debba ai tanti così brutalmente uccisi, ma anche alle nuove generazioni che sentono parlare solo di terrorismo e di odio sui giornali in territori lontani e non sanno cosa sia capitato anche qui da noi”.

Emanuele Gallotti, *vicepresidente nazionale Apc e consigliere nazionale Fivl*

**Anche se io me ne vado, la vita andrà avanti.  
Voi continuerete a vivere per guidare  
l'uomo verso una migliore esistenza in cui  
più nessuno sarà condannato a morte.**

(Asle, Norvegia)

Sono parole dettate da un coraggio tanto intenso e dirompente che travolge gli argini incogniti e smisurati che stringono l'umano dei pensieri e dei sentimenti. Ci dicono che la morte è parte della vita. Per un attimo insieme convivono.

E' l'istante in cui la paura scompare. Asle reso lucido e sereno, intona un inno ad una vita in cui su tutto prevalga pace e libertà, dignità e bellezza.

Del coraggio di Asle abbiamo bisogno per camminare verso nuovi traguardi per quella “migliore esistenza” della quale è cantore.

E di sempre nuovi traguardi gli uomini e le donne, come in passato, oggi e nel futuro, non saranno mai sazi.

Luciano Guerzoni, *vicepresidente ANPI nazionale*

## **Addio popolo ebraico! Non lasciate che una catastrofe simile si ripeta mai più!**

(Gela, Polonia)

Il bulgaro Anton ci guarda negli occhi e ci dice ancora: "Addio e non piangete per me. Lottate e studiate. Il vostro felice padre". Meditiamo. Anton sa che stanno per ucciderlo e saluta i suoi figli e tutti noi. Chiede che non versiamo lacrime per lui perchè va verso la morte con fierezza orgogliosa, certo di aver fatto - sino all'ultimo - ciò che la coscienza gli dettava. Di più: è felice, come genitore e come cittadino del mondo, perchè ha perseguito una meta, impegnandosi per avvicinarsi ad essa e in tale tensione trovando il senso della sua vita. Che semplice, grande testimonianza! La felicità, che ho studiato negli ultimi quindici anni e a cui ho dedicato due libri, è favorita da due strategie esistenziali: imparare a godere delle piccole cose, delle 'gocce di felicità', e attivarsi con determinazione per conseguire uno o più obiettivi non banali coinvolgenti noi e l'umanità intera. Ecco, questo Anton, alla fine dei suoi giorni, ci invita a fare: contribuire con altri a cambiare il mondo, per renderlo migliore, più dolce e più giusto. E ci indica come: tramite lo studio (per conoscer meglio la realtà da mutare e per battere la barbarie fondata sull'ignoranza) e tramite la lotta non solo individuale, ossia attraverso lo sforzo - intransigente e lieto, continuo e cooperativo - di trasformazione della società. Il martire bulgaro parla ai suoi eredi: ai suoi figli biologici e ai suoi eredi culturali, dunque a noi. E lo fa col sintetico vigore di cui abbiamo oggi bisogno, ora che sappiamo che aveva ragione Brecht, che il ventre che ha partorito il mostro nazifascista è tuttora fecondo, come mostra il dilagare del razzismo, della xenofobia, dell'intolleranza, dell'iniquità socio-economica, della cultura della guerra. Studiamo e lottiamo ancora e ancora e ancora. Solo così il graffito di Anton (e di tanti altri) non sarà stato scritto invano.

Enrico Finzi, *ricercatore sociale*

## **Quando il tuo corpo non sarà più, il tuo spirito sarà ancora più vivo nel ricordo di chi resta**

(Sabato, Italia)

Lungo lo scorrere della storia il tempo può essere soffio o vento di cambiamento. L'uomo non ha il potere di mutare ciò che è stato, ma può contribuire a un nuovo futuro, unendo storia e tempo con la memoria.

Ognuno di noi ha una personale percezione del ricordo, vi sono però cose che non devono essere dimenticate, perché dalla memoria possiamo trarre la forza per sostenere il peso dei ricordi.

Lo spirito di chi ha pagato con la vita il desiderio di giustizia e libertà è intorno a noi, nell'aria che ci sfiora; indispensabile e preziosa ci accompagna ogni giorno. Settant'anni dopo siamo qui per respirarla e, ringraziando, rinnoviamo il nostro impegno per un lungo percorso di cultura e pace.

Massimo Mezzetti, *assessore della Regione Emilia Romagna*

**Io muoio, eppure come vorrei vivere!  
Sono giovane, ho soltanto vent'anni, e  
la morte mi guarda negli occhi ...**

(Nina, URSS)

La semplicità di queste parole, e il senso di attaccamento alla vita di una giovane donna che la deve lasciare, mi hanno ricordato alcuni dei sentimenti che la scrittrice Svetlana Alekseevič aveva raccontato nel suo primo "romanzo di voci", dedicato alle donne sovietiche nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza: *U vojny - ne ženskoe lico* (La guerra non ha un volto di donna), pubblicato a Mosca nel 1985.

Questo libro della Alekseevič non è stato tradotto in italiano come le sue note opere successive, sempre costruite con la tecnica del racconto corale e della raccolta di storie che faticano ad essere riconosciute come Storia: su Černobyl, sulla guerra in Afghanistan, sul crollo dell'Urss e sui tempi venuti dopo. Credo che sia un peccato, perché attraverso le molte storie raccolte in quel libro di donne combattenti nei diversi settori della guerra "regolare" e di donne attive nella clandestinità e nella guerra partigiana, in una situazione in cui le due guerre erano più fortemente legate che in altri paesi, veniva fatto risaltare quello che per l'autrice era la specificità femminile dell'esperienza della guerra e della Resistenza (o almeno un'esperienza che era più difficile da addomesticare e da superare, rispetto agli uomini, attraverso le ragioni, l'orgoglio, i risultati della propria morte, così presenti anche nelle frasi raccolte nel Museo Monumento al Deportato): il senso di un sacrificio, necessario ma che non avrebbe dovuto mai più essere riproposto, e di una compressione dolorosa della propria stessa natura di donne, di madri, di figlie, di mogli.

La presenza di questo tipo di frasi, nella scelta a suo tempo compiuta per il Museo Monumento al Deportato, è già il segno di una visione totale, che abbiamo ritrovato nella migliore letteratura e molto meno nelle celebrazioni e nella lotta politica sulla memoria, di ciò che sono state la guerra e la Resistenza.

Andrea Panaccione, *storico*

**Addio popolo ebraico! Non lasciate che una  
catastrofe simile si ripeta mai più!**

(Gela, Polonia)

Perché scelgo questa frase, fra le tante così evocative che ci offrono le sale del Museo Monumento al Deportato di Carpi?

Perché, nella sua brevità, racchiude un ammonimento cruciale, a chi voglia intenderlo: l'Europa ha permesso, nonostante le sue conquiste tecnologiche e la sua boria intellettuale, che avvenisse la catastrofe della Shoà (questo è esattamente il significato di tale termine, in ebraico). Anzi, l'ha progettata, pianificata, attuata, e non ha fatto nulla affinché non avvenisse. Una riflessione da riprendere in mano, ancor oggi, a oltre settant'anni dal suo avvio, e da riprendere in mano in maniera tanto più seria dato che stiamo assistendo, purtroppo, alla progressiva fisiologica scomparsa dei suoi testimoni diretti: cosa che dovrebbe spingerci a far fronte a tale responsabilità a caro prezzo (e non succede...). Ma anche perché catastrofi simili si sono ripetute, negli ultimi decenni, nella ex-Yugoslavia, in Ruanda, e non solo... E, ancora, perché l'antisemitismo non è ancora stanco di produrre mostri, tutt'altro: ne abbiamo molti esempi quotidiani, la cronaca è ricca di storie tristissime al riguardo.

Mi torna in mente, rileggendo l'appello disperato di Gela, che nel cuore della cena pasquale, il seder, gli ebrei ripetono ogni anno che ognuno deve fare come se fosse uscito egli stesso dall'Egitto, incarnando nella propria esistenza l'evento fondante della fede dei loro Padri, la liberazione miracolosa

dalla schiavitù di Faraone. E' come se Gela ci dicesse, mi dicesse: ognuno deve fare come se avesse vissuto in prima persona la Shoà. E prendere, ovviamente, le dovute contromisure. D'altra parte, però, non tutto va ricordato, di quanto è accaduto in termini di dolore patito e di vicende traumatiche sopportate. Come suggeriva rabbi Israel Spira, un maestro chassidico moderno: "Ci sono avvenimenti di tale straordinaria grandezza che non li si dovrebbe ricordare in ogni momento, ma non li si dovrebbe nemmeno dimenticare. La Shoà è uno di questi". Mentre Tzvetan Todorov ammonisce: "La commemorazione rituale non è solo di scarsa utilità per l'educazione della popolazione quando ci si limita a confermare nel passato l'immagine negativa degli altri o la propria immagine positiva; essa contribuisce anche a sviare la nostra attenzione dalle urgenze presenti, procurandoci una buona coscienza con poca spesa". Il pericolo è ben presente al teologo J.B. Metz, fino ad ammettere che la memoria può risultare una controfigura borghese della speranza, che ci dispensa ingannevolmente dai rischi del futuro. Il riferimento, qui, è all'idea del buon tempo andato, dove il passato è letto come paradiso assoluto, e asilo per le delusioni attuali. In tal modo, il passato è filtrato dal cliché dell'innocuità, e il ricordo si trasforma facilmente in falsa coscienza del nostro ieri, in oppio del nostro oggi. Esiste però, secondo Metz, un'altra forma di memoria: una memoria pericolosa, sovversiva, che ci provoca, tramite la quale le esperienze antiche irrompono nel mezzo delle nostre vite. Essa perfora il canone delle evidenze comunemente recepite, sabotando le strutture di plausibilità e mostrando tratti sovversivi. Non è un caso, in tal senso, che la sua distruzione sia tipica di ogni potere totalitario. Non basta, allora, tener viva la memoria, potrebbe nascerne una "memoria commemorativa effimera" (in senso etimologico) e quello che Georges Bensoussan definisce "il culto del ricordo". Occorre dotarsi del coraggio di imprimerle una direzione verso una sempre maggiore giustizia, una diminuzione del male; e di riconnetterla apertamente con i diritti positivi del futuro.

Sospesi fra il rischio di rimanerne prigionieri, incapaci di superarne gli errori, e la tentazione di spezzare ogni vincolo con il passato, quasi fossimo i primi abitanti di questo pianeta, a ragione Barbara Spinelli ci invita a ridestare il coraggio e non il culto della memoria. Lo dobbiamo a Gela, e a tanti che allo stesso modo, per la malvagità di molti e l'ignavia di troppi, passarono per il camino.

Brunetto Salvarani, *teologo e saggista*

**Anche se io me ne vado, la vita andrà avanti. Voi continuerete a vivere per guidare l'uomo verso una migliore esistenza in cui più nessuno sarà condannato a morte.**

(Asle, Norvegia)

Tra le tante, dolorose, tristi, orgogliose, battagliere, rassegnate... frasi raccolte nel Museo Monumento al Deportato di Fossoli, ho scelto questa scritta da un norvegese. L'ho scelta perché, raccontando la storia di un uomo che sta per essere ucciso perché ebreo, parla alle donne e agli uomini che verranno dopo di lui. Parla a tutti noi che non possiamo e non dobbiamo ricordare l'Olocausto, confinandolo nei libri di storia, come atroce dramma di un passato che non può tornare.

Ci sono voluti sessant'anni perché alle Nazioni Unite si decidesse di dedicare una Giornata al ricordo dell'orrore dei campi di sterminio. A rivedere le immagini che si trovarono di fronte quei soldati dell'Armata Rossa quando entrarono ad Auschwitz, a rileggere le frasi e le pagine di Primo Levi, di Anna Frank, di tanti deportati e prigionieri di quella follia omicida, ognuno di noi è portato a pensare che quell'orrore non possa ripetersi. E invece, purtroppo, non è così. Quelle immagini e quelle parole parlano di noi, dell'oggi, dei rischi per il futuro. La violenza cieca del terrorismo di matrice islamica, l'antisemitismo nelle città europee, ma anche il crescere di fenomeni di odio e di intolleranza verso tutti coloro che sono "diversi" per razza, religione, orientamento sessuale, ci dicono che non siamo immuni, che il male assoluto può ripresentarsi sotto altre vesti e noi dobbiamo saperlo riconoscere. Il primo gesto del nuovo presidente della Repubblica, è stato recarsi alle Fosse Ardeatine, lì dove il 24 marzo del 1944 furono massacrati 335 italiani, civili e militari. Fu una rappresaglia

tedesca per l'attentato di via Rasella. Il presidente Mattarella ci ha richiamati tutti a quell'alleanza tra nazioni che seppe battere il nazismo, l'antisemitismo, il razzismo e il totalitarismo. Quell'odio che qui a Fossoli ha visto passare migliaia di deportati, ebrei per la maggior parte, ma anche oppositori politici. Soltanto se l'Europa e il mondo faranno tesoro della storia, non soltanto per commemorare i morti e condannare i carnefici di allora, si potrà battere chi vuole trascinarci in una nuova stagione di terrore. Nel nome di Asle, dei deportati dell'ex campo di Fossoli e di tutte le vittime dell'Olocausto, tocca a ognuno di noi "guidare l'uomo verso una migliore esistenza, in cui nessuno sarà condannato a morte".

*Marina Sereni, vice presidente Camera dei Deputati*







FRANT E - JOSEF KOEC - FRANC KIRN -  
 EI KRAGELJ - ISIDOR KRANIC -  
 LUCIANO HVALA - ALOIZ KRANIC -  
 - IVAN KALCEVIC - LUIGI IEZ -  
 FERDINANDO GLICKSMANN -  
 CARLO VIDOVIC - CARLO VIGNINI -  
 KOT - FRANCESCO ZIGANTE -  
 MATO - SALVATORE SBARACINO -  
 I - GIOVACCHINO VISANTIN -  
 CAMBI - DARIO DERCHI -  
 LI - MARIO ZIDRICH -  
 FERRARI - LUIGI SAVIO -  
 VANNI FARINA -  
 LVIO SPAGNUL -  
 OVANNI SAVIO -  
 LUIGI FERRARI -  
 GILDO TESTA -  
 CARLO ENZA -  
 ELLEGRINO -  
 STAGROSSA -  
 GIARO -  
 PIAZZI -  
 ETTINI -  
 CHIAVONE -  
 NZINI -  
 REPETTO -  
 PELLI -  
 CHIONE -  
 NZANI -  
 ICCI -

ALFREDO RAGOZI - LEDO BANNINI -  
 RICCARDO DELLA SCHIAVA -  
 COSIMO INGRANALLE - ALDO CONTI -  
 MARCELLO DE GREGORI -  
 GAETANO DE FAVERI -  
 ENRICO BAGNASCO - VITTORIO BAIARDI - FELICE GERVASONI - GIOVANNI GHEBAZ - PILADE BANDINI - MARIO BANDINI - LUIGI RAUTI -  
 GIOVANNI BADA - GIUSEPPE BAGNALI - LORENZO BAIARDO - CLAUDIO BANDINI - ARTURO ARATA - MARIO ANTOZZI - ANTONIO ANTOZZI - MARIO ANTOZZI -  
 LUIGI ANTONINI - ANTONIO ANTOZZI - ANTONIO ANTOZZI -  
 ANTONIO ZIELINSKI -  
 VALERIO ZANKOLICH -  
 GIACOMO RAHAMIN -  
 ALFONSO RAGAZZI -  
 FRANCO RANIERI -  
 CARLO RADOVI -  
 ANTONIO RADOVI -  
 GIUSEPPE RADOVAN -  
**67 MARTIRI**  
**DI**  
**FOSSOLI**  
 ANTONIO COLOMBO -  
 ANDREA ACHILLE -  
 VINCENZO ALAGNA -  
 ENRICO AROSIO -  
 GIULIO RALETTI -  
 GIOVANNI SOLARI -  
 ANTONIO SOLDATI -  
 GIUSEPPE LUCA -  
 SALVATORE -  
 MARCIANTI -  
 RUMUALDO -

GIORGIO QUARTA - DANTE RADDONS -  
 GIOVANNI MATTEONI - GIOVANNI RPAR -  
 TOCANZA - ARMANDO MACCIONE -  
 ARILO GERSIN - PIETRO GIAGODI -  
 NINO GIADRESCO - FURIO LONI -  
 GIOVANNI JAKSETIC - BRUNO FERRU -  
 MATTEO PELLEGRINO - FERRU -  
 FURIO PELLICANO - BRUNO MASCF -  
 GIULIO BERTOLINI - STIPE MATAS -  
 DOMENICO PEPESSI - ALFONSO DI -  
 GIUSEPPE PERISICH - BRUNO DE ANGE -  
 ALFREDO PIIT - BENEDETTO PALLIZZATO -  
 DOMENICO PELLUSO - MARIO PITTALUGA -  
 ROMANO MAZZONI - LUCA CROFINO -  
 ANDREA MONTE - MALE MOR -  
 RICCARDO MAZZAGHIONI -  
 BARTOLO MASSELLI -  
 ANTONIO ZIELINSKI -  
 VALERIO ZANKOLICH -  
 GIACOMO RAHAMIN -  
 ALFONSO RAGAZZI -  
 FRANCO RANIERI -  
 CARLO RADOVI -  
 ANTONIO RADOVI -  
 GIUSEPPE RADOVAN -  
**67 MARTIRI**  
**DI**  
**FOSSOLI**  
 ANTONIO COLOMBO -  
 ANDREA ACHILLE -  
 VINCENZO ALAGNA -  
 ENRICO AROSIO -  
 GIULIO RALETTI -  
 GIOVANNI BARBERA -  
 VINCENZO BELLINI -  
 EDDO BERTACCINI -  
 PRIMO BIAGINI -  
 CARLO BIANCHI -  
 MARCELLO BONA -  
 FERDINANDO BRENN -  
 DOMENICO CASTELLO -  
 ANTONIO CASTELLI -  
 GIOVANNI MISLEY -  
 GIULIO NICOLAI -  
 ANGELO NANUT -  
 ROK NEMAC -  
 FEDRUCIO -

EDOARDO GAZZI - PIERRE GUI -  
 GONFIANTINO GONFIANTINI -  
 MARIO MIGLIORINI - EDOA -  
 ALAMANNO MAGGIORE -  
 MARIO COMINO - CESAR -  
 GIUSEPPE KUKANIC - V -  
 MARIO KULINAS - SA -  
 LUDWIG KUMAR - P -  
 IGNAZ KURINCIC -  
 GIUSEPPE JELERC -  
 GIOVANNI JELO -  
 GIUSEPPE HAS -  
 JACQUES H -  
 SAMULE HA -  
 VITTORIO -  
 WILLI H -  
 ANTON -  
 IVAN -  
 ANTO -  
 JOSE -  
 IVA -  
 CH -  
 GI -  
 VI -  
 GI -  
 EI -  
 G -  
 C -  
 FRANCO SEVERGNINI - GIULIAN -  
 ALBERTO SENTICH - GIUSEPPE CL -  
 FRANCESCO BEMBI - RODOLFO BERG -  
 TULLIO PALLOBER - ELIO PANERA -  
 PIETRO PANCIERA - GIUDO PANIGADI -  
 PELLEGRINI GIUSEPPE - GIUSEPPE P -  
 ALESSANDRO PELLIN - FILIPPO PENNA -

Akab	65
Assi, Carlo	97
Bellelli, Alberto	66
Belli, Paolo	113
Bencivenga, Ermanno	98
Bertucelli, Lorenzo	41
Boldrini, Laura	4
Bompani, Ezio	13
Brunelli, Camilla	15
Calzolari, Tamara	107
Camusso, Susanna	49
Carletti, Beppe	29
Casali, Luciano	27
Castoldi, Massimo	61
Cavaglioni, Alberto	89
Cavina, Francesco	30
Ciotti, Luigi	67
Cisco	114
Dalle Ave, Davide	68
Di Bari, Michele	70
Di Luca, Patrizia	32
Di Sante, Costantino	100
Ervas, Fulvio	16
Ferrari, Antonio	79
Fontana, Giorgio	80
Finzi, Enrico	118
Franceschini, Dario	17
Gagliani, Daniela	50
Gallotti, Emanuele	115
Gasparini, Stefania	90

Gasparotto, Giuliano	101
Ghizzoni, Manuela	53
Guerzoni, Luciano	117
Maida, Bruno	109
Marzano, Michela	19
Mezzetti, Massimo	119
Morelli, Simone	43
Levi, Fabio	55
Longoni, Elisa	33
Lucarelli, Carlo	18
Pacchioni, Aude	91
Panaccione, Andrea	120
Patriarca, Edoardo	71
Petruzzelli, Pino	72
Procaccia, Micaela	108
Rando, Vincenza	20
Rossi, Manuela	73
Ruffini, Elisabetta	102
Salmoni, Gilberto	22
Salvarani, Brunetto	121
Schena, Giuseppe	85
Senatore, Pierluigi	23
Sereni, Marina	123
Smuraglia, Carlo	35
Steiner, Anna	8
Steiner, Marco	92
Toscani, Oliviero	56
Vandelli, Annalisa	74
Vaglio, Guido	36

## Fondazione ex Campo Fossoli

La Fondazione ex Campo Fossoli è stata costituita nel gennaio 1996 dal Comune di Carpi e dall'Associazione Amici del Museo Monumento al Deportato. Gli obiettivi della Fondazione, che non ha scopo di lucro, sono la diffusione della memoria mediante la conservazione, il recupero e la valorizzazione del Campo di Fossoli e la promozione della ricerca storico-documentaria nelle sue diverse fasi di utilizzo; la progettazione e l'attivazione di iniziative a carattere divulgativo, didattico e scientifico sui temi della deportazione e più in generale della seconda guerra, nonché dei diritti umani e della cittadinanza responsabile. La Fondazione svolge attività di raccolta e conservazione di materiale documentario e testimonianze; promuove il servizio di visite guidate al Museo e al Campo, mostre, corsi di aggiornamento per insegnanti ed educatori, scambi culturali con altri Paesi, e iniziative diverse per dare nuovi ed efficaci strumenti di conoscenza e trasmissione della memoria storica della deportazione. Nel 1998 il Ministero dei Beni culturali ed Ambientali ha riconosciuto alla Fondazione personalità giuridica. Dal 2001 si occupa direttamente della gestione dell'Ex Campo di concentramento di Fossoli e del Museo Monumento al Deportato politico e razziale.

via Rovighi 57 presso ex Sinagoga 41012 - CARPI (MO) Telefono: 059/688272 Fax: 059/688483  
fondazione.fossoli@carpidiem.it [www.fondazionefossoli.org](http://www.fondazionefossoli.org)  
Orario: da lunedì a venerdì ore 9.00/13.00, martedì e giovedì ore 14.00/18.00

### **Museo Monumento al Deportato politico e razziale**

Palazzo dei Pio - piazza Martiri 41012 - CARPI (MO)  
da lunedì a venerdì ore 9.00/13.00, martedì e giovedì ore 14.00/18.00. Telefono attivo negli orari di apertura del Museo: 059/649978

Orario: venerdì, sabato e festivi ore 10.00/13.00 e 15.00/19.00.  
In tutti gli altri giorni il Museo è visitabile solo su prenotazione

### **Campo di Fossoli**

Via Remesina esterna, 32 41012 - CARPI (MO)  
Il Campo di Fossoli è aperto la domenica e festivi dal 27 gennaio al 12 luglio e da settembre a novembre ore 10.00 /12.30 e 14.30/18.00. In tutti gli altri giorni il Campo è visitabile solo su prenotazione. Per informazioni o prenotazioni visite guidate contattare la Fondazione Fossoli

Per maggiori informazioni [WWW.FONDAZIONEFOSSOLI.ORG](http://WWW.FONDAZIONEFOSSOLI.ORG)

*progetto*

Fondazione ex Campo Fossoli

*coordinamento*

Marzia Luppi

*segreteria organizzativa*

Marika Losi

*ufficio stampa*

Marcello Marchesini

*foto*

Fabrizio Ascari - Comunicazione Comune di Carpi

*progetto grafico e impaginazione*

Roberto Zampa

Una selezione dei contributi presenti in questo volume ha accompagnato nella giornata del 25 aprile 2015 l'iniziativa:

**Perché siano fatte nostre. Lettere di condannati a morte della Resistenza europea "adottate" dagli esponenti della cultura e della società italiana.**

Percorso nel Museo Monumento al Deportato sulle tracce delle *Lettere graffite* scelte e commentate da personalità della cultura italiana.

Voci recitanti: **Vanni Fregni** e **Tiziano Meschieri**

Accompagnamento musicale a cura della **Banda Città di Carpi**

